

*Istituto Storico dei Sette Comuni Giuseppe Nalli*  
Giancarlo Bortoli

# IL TERZO ALTARE

Un racconto di Natale



Sette Comuni, Natale 2003

*Istituto Storico dei Sette Comuni Giuseppe Nalli*

**Giancarlo Bortoli**

# **IL TERZO ALTARE**

**Un racconto di Natale**



Sette Comuni, Natale 2003

All'amico Osvaldo Armellini  
che lassù sorride.

*E' certo che i popoli settentrionali avevano in gran venerazione le grosse pietre, specialmente se queste soprastavano a qualche precipizio... Credevano altresì che dentro, o sotto di esse pietre soggiornassero i Genj tutelari de' luoghi... Quindi se in tali siti non si trovavano grosse pietre, essi popoli si facevano un dovere di condur-vele anche di lontano con infinito stento affine di fornire un grandioso albergo a queste loro Deità...\**

\*Agostino Dal Pozzo  
Memorie Istoriche de' Sette Comuni Vicentini,  
Schio 1910, pag. 105.

---

## PROLOGO

Il Giuliano Dall'Oglio e i funghi allucinogeni del letame.

Fu lo gnomo Giul a raccontarmi della faccenda. Giul, al secolo Giuliano Dall'Oglio, è l'uomo che vive in armonia con gli gnomi dell'Altopiano dei Sette Comuni (e con la *morosa* Helen). Anche per questa ragione è un notevole frequentatore dei nostri boschi, come del resto lo è sua mamma<sup>1</sup>. Li trovi a camminare qua e là negli immensi spazi dell'Altopiano, tra le selve, i pascoli dell'alto monte, gli anfratti ignoti ai più.

Questi luoghi celano tanti preziosi tesori e sorprese. Mi limito ad accennare a quel dono della Creazione, conosciuto dagli animali, dagli gnomi, ma anche dagli uomini, che è il fungo.

Orbene, l'anno scorso la CVDM Association<sup>2</sup> si ritrovava, per un incontro paraculturale, in quel di Monte Zebio, proprio alle dirette spalle di Asiago, nel Rifugio dell'Angelo, gentilmente concesso per l'occasione dalla famiglia Stern. È un posto meraviglioso, aperto, talvolta purtroppo disturbato da forestiere presenze di locali vedette. Da lassù si ammira il basso ventre di questa nobile terra – la conca dell'Altopiano – e si indovinano le creste montane poste a sera. Sono l'altra metà dell'anello altopianese: sulla prima siamo presenti noi, proprio in quel luogo, nel Monte Zebio. L'Acrocoro si presenta come un'unità luminosa, al di fuori della quale c'è poco o

1- Si tratta di Donna Bice, nota al mondo dello spettacolo quale paroliere di molte tra le più note canzoni degli anni '50 e '60.

2 - Non è un refuso di stampa: Associasiòn, non Association!



Gnomo Giul, *alias* Giuliano Dall'Oglio ed il funghetto

nulla e poco importa quel che c'è. Si specchia con l'altra pari meraviglia che è il cielo sovrastante.

È proprio vero, il nostro è l'Altopiano del Sole.

In un mattino di quell'incontro tra i tre soci fondatori della CVDM, il Giul ci fece notare ciò che pensavamo fosse una banalità – tanti se ne vedono – e cioè dei funghi. Ma non dei funghi qualsiasi. No, non erano degli enormi porcini, del peso di qualche chilo, quali talvolta t'incrociano lo sguardo: si trattava di due candidi funghetti dall'ombrellino piatto, poco più largo di una medaglia al valore, e dal gambo gentile e sottile: meno attraente (dal punto di vista maschile) della sinuosità delle gambe di una donna, ma dotato di una grazia quasi celeste.

Sbucavano da dentro una delle tante ben note placche che cospargono i pascoli (ben note ovviamente a chi frequenta le malghe), all'incirca circolari, larghe e di spessore simile ad una pizza, direttamente sfornata dalla vacca al pascolo.

Qualcuno tirerà su il naso. Ma per me che son nato in questi luoghi e che lavoro a Mestre, ai confini di Porto Marghera, l'odore di quel letame maturo è un profumo del quale provo nostalgia quando affronto la passeggiata feriale, nella pausa pranzo, tra Via Ca' Marcello e Viale Torino. È un profumo che si fa estroso e fresco allorché si insinua anche quello delle essenze arboree, di abeti, pini mughi, faggi, larici e degli arbusti, delle erbe medicinali e dei fiori innamorati delle api. Guardando questo paesaggio e aspirando a pieni polmoni, c'è gioia per la vista e per l'odorato. È un profumo che si respira con l'ascoltare il tintinnio dei campanacci, tutto rivolto a gareggiare con i muggiti, con il ronzio di api, mosche e mosconi, con il canto intermittente degli

3 - Un quarto è socio aggregato, un bolzanino d'origine fodata, l'archeologo Alberto Alberti, del quale Vi ho parlato lo scorso anno.

uccelli che s'interrogano tra loro (o forse anche fra se stessi, come talora, troppo poco, facciamo noi) e gareggiano nell'abilità con le folate di vento ed il rado abbaiare dei cani. Tutto ciò ti fa sentire come nel bel mezzo di un'orchestra discreta e nascosta, dolce conforto dell'udito da tempo tormentato dal sordido rumore del traffico mestrino e dallo sferragliare dei treni che passano accanto all'ufficio. Magnifico stato di estasi della vista, antidoto efficace per gli occhi rattristati da quel Bronx veneziano di terraferma.

Tornando ai nostri impertinenti funghetti, il Giul ci spiega che quella specie ama crescere proprio laddove è presente lo sterco. E aggiunge: "sono buoni!".

*Si, magnateliti i to funghi dele boasse* (le boasse sono appunto quelle pizze cui accennavo sopra).

Poi ci raccontò un'esperienza riguardante quei funghetti. Alcuni anni fa il Giuliano era stato invitato a cena dal Paolo di Asiago che, come altre famiglie, ha la passione e la pazienza di metter sott'olio funghi e *bisachesi* (*bisa - keese*: letteralmente "formaggio di campo". Sono i cardi).

Durante la cena avevano aperto alcuni vasetti contenenti differenti varietà di funghi. Li assaggiarono tutti. Poi quel birbante del Paolo tirò fuori un nuovo vasetto che pose sul tavolo ancora imbandito col gran finale del formaggio stravecchio, dicendo, quasi sottovoce, tanto sotto quanto lo erano i funghi nell'olio: *questi i xè speciali, 'na bontà*. Porse all'ospite due cucchiaini di quella mirabilia, riempiendo sin quasi all'orlo il bicchiere con del vecchio e forte cabernet (faceva più di 13 gradi, mi disse). Fintantoché il Giul mangiava e beveva il vino, desiderose la gola e la bocca per essere state un po' irritate dal sapore piccante dell'Asiago stravecchio, il Paolo rimboccava il bicchiere amorosamente, come si rimboccano le coperte al giovane figlio che si corica.

Non è che avessero bevuto molto, anzi, tutto sommato col vino erano stati parchi. Il vino, in effetti, era stato un po' trascurato. Sia quel che sia, fatto sta che al Giul capitò una strana sensazione, quasi un capogiro, durante la quale si alternavano immagini, improvvise e rapide come il correre della luce. E fin che viveva quegli attimi di vertigine, vide anche gli ospiti sorridere compiaciuti. Passò tutto in pochi secondi. *Non preoccuparti* gli dissero, *sono stati i funghi. Accompagnati con poco alcool danno quell'effetto passeggero che hai provato. Guai però ad esagerare!*

Come dicevo, quest'episodio il Giul lo raccontò proprio su allo Zebio, sottolineando ancora che quei funghi, pur commestibili, potevano avere qualche effetto allucinogeno. Bisognava perciò starci attenti e specialmente evitare di accompagnarli con alcolici.

*Grazie della spiegazione* gli dissi. *Amo i funghi. Mi piace vederli e anche gustarmeli. "Ma – ribadii – quei funghi de merda magnateli ti".*

La cosa ci fu confermata dal più profondo cultore di micologia del Veneto e forse dell'Italia, il gentile ed ospitale signor Maurizio Valente<sup>4</sup>, titolare del Ristorante Belvedere di Cesuna, uno dei sei campanili che formano la comunità di Roana.

I funghi, quali meno e quali più, contengono tutti del veleno. Talora è mortale anche se assunto in piccole quantità. Ma quantità abbondanti di funghi non velenosi potrebbero far male lo stesso, specie se crudi o se male accompagnati.

Per curiosità volli approfondire la questione, avendo letto che nell'antichità gli sciamani usavano assumere strane bevande o intrugli, la cui ricetta era tenuta nascosta e tramandata oralmente soltanto ad altri sciamani, per rendere ipersensibile la loro sensitività. Pensai che, forse, usavano anche quel tipo di funghi.

4 - Purtroppo deceduto di recente, a seguito di una grave malattia.

## Il manoscritto scomparso

Se la particolarità della nostra lingua, delle tradizioni e dei costumi incuriosì i letterati sin dal 1300 – concludendo che il nostro popolo costituiva una reliquia dei Cimbri sfuggiti al massacro di Caio Mario – soltanto nel corso del XVIII e XIX secolo illustri storici locali si impegnarono nella ricerca delle origini e nello studio della storia patria dei Sette Comuni.

Non mancarono coloro che individuarono luoghi considerati sacri o che per tradizione tramandata oralmente di generazione in generazione, si diceva fossero stati abitati o dedicati a divinità, come Mara, Otera, Thor e Freya, o a esseri soprannaturali o comunque non appartenenti né al genere umano né a quello animale, come gli scaltri gnomi, le fate generose, i Bildermann (Salbanelli o Sanguinelli) dispettosi, i diavoli malefici<sup>5</sup>.

Il primo di questi storici, fu l'Abate Agostino dal Pozzo (vissuto nel XVIII secolo). A lui dobbiamo parecchie opere. La scoperta recente di manoscritti perduti ha consentito di completare la pubblicazione dell'opera di quest'Autore<sup>6</sup>, salvo una ricerca di capitale importanza, il Vocabolario della Lingua Cimbra, e un capitolo riguardante la storia dei singoli comuni dell'Altopiano e delle "Contrade Annesse" (località, queste ultime, che completavano il vasto territorio detto appunto "dei Sette Comuni e delle Contrade Annesse": fra queste San Pietro, San Luca, Crosara, Laverda...).

5 - Di questi ed altri strani esseri narrano tutti i nostri storici. Ma v. in particolare di Bernardino Frescura *Fra i Cimbri dei Sette Comuni Vicentini, Leggende e Costumi*, Estratto da "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari Voll. XVI e XVII, Forni Ed. (Senza anno di stampa).

6 - L'opera più celebre è certamente costituita dalle "Memorie Istoriche dei Sette Comuni Vicentini", pubblicata nel 1810 e poi oggetto di nuova edizione e più ristampe. Gli altri scritti sono indicati in appendice del presente racconto, tra quelli da me pubblicati.

Il capitolo in questione riguarda la *storia di Gallio*, misteriosamente scomparso (mentre tutti gli altri sono stati ritrovati e pubblicati!). È un peccato perché, forse, da un Autore così sensibile nello studiare l'antica religione, le tradizioni, le leggende, la lingua, i caratteri del nostro popolo, un Autore che ci riferisce di luoghi oggetto di particolare attenzione da parte della nostra gente e delle credenze popolari, ci si poteva aspettare di conoscere certamente di più e, forse, di registrare quello che potenzialmente poté sfuggire agli storici che lo succedettero. Si tratta di ciò che si trova a Gallio, anzi in una sua popolosa contrada, la Frazione di Stockarè, posta ai margini della Val Frenzela. Ma forse proprio per questa sua marginalità, è possibile che qualcosa sia rimasto occulto o semplicemente trascurato.

È lecito il sospetto che il manoscritto di Gallio sia stato nascosto o distrutto proprio per ciò che conteneva. Ma la storia non si fa con i se. Intanto dobbiamo solo prendere atto di questa scomparsa.

## Il Triangolo di Asiago

Scopo di questo mio raccontare è anche quello di far sorridere. Così il lettore più accorto potrà sorridere se formulo un'ipotesi e cioè che colui che fu un (o il) protagonista della ricostruzione di Asiago, distrutta dalla Grande guerra, era il consapevole o inconsapevole portatore di un arcano (sì, un arcáno e non un argano). Si tratta del tecnico Armando Lazzeri<sup>7</sup>, il quale ebbe a narrare del suo impegnativo ed appassionante lavoro. Scrisse anche degli ostacoli e boicottaggi che gli furono frapposti e delle idee delle quali altri si appropriarono, quali il motto della Ricostruzione: *Ex Igne Splendidior*, che significa "Dall'incendio [Asiago distrutta risorge] più splendida".

<sup>7</sup> - Il manoscritto, conservato dalla biblioteca Civica di Asiago, è stato pubblicato nel 1994 a cura dell'Amministrazione comunale di Asiago.

Cosa c'è di tanto particolare nella ricostruzione di Asiago?

Proprio al centro del paese, ove prima non esisteva, è stato disegnato un triangolo, formato dai segmenti di alcune vie. Grazie al plastico realizzato dall'Architetto Massimo Muraro (ma leggibile in una qualsiasi mappa del centro urbano asiaghese), tale triangolo è visibilissimo e ne pubblico la foto qui sotto.



*Il triangolo urbano di Asiago, dopo la ricostruzione*

I funghi del letame, il manoscritto scomparso, il triangolo: come si collegano fra di loro questi elementi? Dove vado a parare?

Devo iniziare dai Cimbri...

## PARTE PRIMA

### La sconfitta

Da qualche anno insediatisi nelle "Venetiae", i Cimbri s'illusero di poter convivere con i popoli di quelle belle ed ospitali terre e poi di sottrarle all'invasione romana. La natura era di una generosità a loro sconosciuta, essendo venuti dal lontano e freddo Nord, dopo un lungo peregrinare. Offriva frutta, erbe e radici commestibili e gradevoli, selvaggina in abbondanza e vasti pascoli per le greggi, fitte boscaglie dalle quali trarre copioso legname per costruire capanne, riscaldarle durante gli inverni, non così lunghi, e per alimentare le fornaci utili a fondere metalli. Né mancavano le argille, con le quali dalle rade popolazioni locali avevano imparato a costruire vasellame.

Nonostante avessero chiesto più volte di ottenere pacificamente delle terre sulle quali insediarsi, l'esercito romano rispondeva loro muovendo battaglia, restando sconfitto ogni volta. Testardi, ripetevano nuovamente la richiesta, ottenendo il medesimo esito. Capirono allora l'esatto significato di un celebre detto latino: "*mors tua, vita mea*".

Quindi spedirono in ogni terra del Nord dei messaggeri per organizzare alleanze, promettendo ciò che già vedevano disponibile – quella natura rigogliosa - alle tribù degli Ambroni, dei Teutoni e dei

Tigurini. Ci sarebbe stata abbondanza per tutti, ma bisognava sconfiggere definitivamente l'esercito romano. Radunarono forse 300.000 persone o anche più: uomini abili, con le loro famiglie, accompagnate dai carri e dagli animali coi quali dividevano le abitazioni.

Mancavano 101 anni alla nascita di Gesù Cristo.

Si trovarono in una località che i latini chiamavano "Campi Raudii". Di fronte a loro, avevano il meglio delle forze dell'esercito romano, ben organizzato ed armato. Lo comandava il celebre Console Caio Mario.

Affrontarono dunque la grande battaglia. Quel gran miscuglio di tribù, dal quale emergevano i Cimbri, era sì ardito, ma alquanto scomposto. Inoltre gli ordini e gli accordi non erano sempre ben intesi. La loro lingua non era così omogenea: parlavano differenti dialetti, ancorché provenienti dallo stesso ceppo o da ceppi affini.

Il luogo della battaglia, di fatto, fu scelto dai Romani. Si trattava di una spianata non molto lontana dal mare, e posta tra gli spartitori delle acque provenienti da un unico fiume, la cui foce terminava così come termina il braccio dell'uomo e che secondo le nuove tesi storiche sarebbe il Delta del Po ovvero ove sfocia l'Adige, in un territorio prossimo ad Adria o a Rovigo<sup>8</sup>.

Le diramazioni erano come le dita di una mano fra le quali stavano canneti, paludi ed anche terre libere da alberatura e pianeggianti, proprio come quella che stava ospitando tale moltitudine di contendenti.

8 - V. i recenti articoli di Luigi Bessone (Fra Cimbri e Dioscuri: un percorso storiografico) e Adriana Rigotti (Intorno ai Cimbri anche in Lagarina 102 – 101 a. C.), in Studi Trentini di Scienze Storiche, Sezione Prima, Ed. Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, LXXXII, 1 – aprile 2003.

Quel luogo, appunto, non era stato scelto a caso. Caio Mario si era tenuto alle spalle un solo emissario, sul quale aveva fatto costruire dei ponti provvisori, utili per l'eventuale ritirata e che si potevano facilmente distruggere nel caso i Cimbri avessero voluto attraversarli. Di là aveva anche tenuto delle truppe di riserva. Di fronte si trovavano invece le altre isole, tra loro separate dal capriccio di quelle lunghe dita d'acqua. Anche se rischioso, il piano era semplice. Se quei barbari avessero avuto la meglio, una centuria appositamente addestrata aveva il compito di distruggere i ponti. Avrebbe lasciato morire combattendo il resto dell'esercito nel campo di battaglia, ma avrebbe consentito di salvare il grosso, trincerato grazie a protezioni approntate nell'emergenza. Ce ne sarebbe stato il tempo. I Barbari avrebbero incontrato non poche difficoltà ad attraversare quel ramo del fiume e sarebbero stati facile bersaglio per gli arcieri. Il rischio stava dunque in qualche imprevisto, in qualche improvviso accerchiamento, peraltro messo in conto, insomma in qualche evento per il quale i Barbari – uomini forti, coraggiosi e tenaci – varcato il fiume sarebbero dilagati nella bassa pianura veneta fino a scendere in quella romagnola. Chi, dopo tante sconfitte già subite in quegli anni dall'esercito romano, li avrebbe più fermati?

La predisposizione del retro-fronte era stata perciò accuratamente seguita da Caio Mario in persona. Ma una guerra la si affronta allo scopo di vincere, non di perdere. Il piano principale dunque era un altro. Avrebbero atteso l'attacco, sicuramente impetuoso quanto disordinato. Alcune formazioni a triangolo, come punte di lancia, avrebbero penetrato in più parti l'orda, l'avrebbero attraversata con la massima velocità possibile e poi ciascuna si sarebbe spezzata in due, l'una a destra e l'altra a sinistra, per accerchiare il nemico in più punti. Un'altra, compatta, e posta su quattro file, sarebbe rimasta ferma e avrebbe invece contenuto la furia cimbra volta ad avanzare, certamente messa in confusione da quei pochi ma ben mirati attacchi. Inoltre aveva previsto un'azione che, nelle sue intenzioni, doveva essere devastante. Al primo contatto tra i cunei di attacco dei

romani ed i Cimbri, all'improvviso si sarebbe aperta la barriera dei soldati posti in fila quadruplici e ne sarebbe uscita la cavalleria, tenuta seminascosta. Questa mossa avrebbe permesso di fendere la forza d'urto dei barbari, favorendone lo scompiglio e l'accerchiamento. Ciò nella consapevolezza che i Cimbri combattevano seminudi e non sempre protetti da scudi, comunque di piccola dimensione e scarsamente protettivi. Combattevano armati specialmente d'asce e di spade. I soldati romani invece erano attrezzati con gli alti e larghi scudi ovali, di cui Caio Mario li aveva appositamente dotati. Nella prima fase dell'impatto erano stati addestrati a tenere a



distanza il nemico, usando le lance (*pilum*), evitando così che lo scontro iniziasse con un corpo a corpo. Perduto il *pilum*, avrebbero usato la spada, il gladio.

L'urto dei Cimbri sarebbe stato fermato.

Il disegno di Caio Mario, però, non consisteva solo nel vincere, bensì nell'annientarli. Accerchiati, non soltanto dalle forze di punta, ma anche da due formazioni a testuggine poste ai lati estremi dello schieramento e tenute in posizione leggermente arretrata; rotti per

l'irruzione inaspettata della cavalleria, i Cimbri sarebbero stati massacrati. Le testuggini avevano l'ordine di agire attaccando con rapidità, pur dando l'iniziale impressione di costituire solamente la retroguardia.

Quelli furono gli ordini impartiti da Caio Mario che avrebbe sollecitato la battaglia anche accettando provocazioni, soltanto nel momento più consono ai suoi uomini, cioè dopo che il sole avesse raggiunto lo zenit, in caso di bel tempo, affinché l'orda cimbra trovasse un altro nemico: l'abbaglio di quella luce. La sera prima, per-



*La battaglia dei Cimbri.  
Dipinto di A. Gabriel (1805-1860)  
Museo del Louvre di Parigi*

ciò, furono cantate le odi al sole ed alcune vestali mantennero accesi per tutta la notte alti fuochi, introducendovi erbe profumate e sacrificando, mentre nel campo opposto gli insulti venivano gridati a squarciagola. In particolare rimbombava quello di "vigliacchi".

Da giorni i due eserciti si guardavano. Tuttavia i Cimbri non rimanevano inattivi: combinavano continue scaramucce, di volta in volta però meno baldanzose, mentre i soldati romani rifiutavano di accettare le provocazioni, di contrattaccare. Questo atteggiamento e le precedenti vittorie aumentavano nei Cimbri la convinzione di essere i più forti. Sentivano, tuttavia, che qualcosa non andava.

La zona nella quale si trovavano presentava ampi tratti paludosi e gli insetti, in particolare le zanzare, infastidivano questo vigoroso popolo. Le loro punture, erano considerate alla stregua di un tocco di ortica o del bruciore di una formica rossa: non ci facevano proprio caso. Ma non ne conoscevano i terribili effetti. Erano trascorse già alcune settimane da quando avevano costeggiato le paludi e da quando si erano soffermati in quei luoghi, forieri della battaglia estrema. Dapprima coloro che erano più deboli e poi anche gli altri, sentirono il corpo indebolirsi, la forza infiacchire. Periodicamente erano colpiti da eccessi di febbre, ogni volta più accesa. Poi cominciarono a morire. Sì, c'era un'epidemia. Serpeggiava una malattia che i Cimbri non conoscevano: la malaria.

La malaria, non la mancanza di valore o di intelligenza, fu la potente alleata di Caio Mario.

Alcune spie riferirono al console ciò che stava accadendo e Caio Mario si sentì certo di vincere. Le cose andarono all'incirca così come le aveva previste. Poté allora scattare la fase dell'annientamento. Una volta respinto ed accerchiato il nemico, questo avrebbe tentato una ritirata: ma alle spalle lo attendeva un emissario del fiume e, superato quello, un'altra terra e ancora un emissario. Quei

popoli non avrebbero avuto scampo; per l'eventualità, con perizia tutta romana, erano state preparate anche delle imbarcazioni leggere, facilmente trasportabili via terra, per poter inseguire il nemico.

Sul campo restò un numero di morti mai contati, troppi. L'ultima resistenza cimbra si batteva mossa dalla forza della rabbia, non dallo spirito di sopravvivenza. Solo in pochi si resero conto che era inutile continuare il combattimento. Riuscirono ad allontanarsi in tempo, attraversando le acque grazie ai guadi che avevano già dapprima individuato o realizzato proprio per raggiungere il luogo dello scontro. I romani, in quel frattempo, erano ancora impegnati a spegnere gli ultimi focolai di resistenza ed anche loro erano sfiniti.

Per i Cimbri, il fiume fu in parte causa della sconfitta, ed in parte protezione dal totale annientamento. Caio Mario fu pago di quella vittoriosa carneficina. Entrò trionfante a Roma.

Il Senato romano, consapevole dei rischi corsi, deliberò di intensificare la colonizzazione delle Venezie, assegnando a molti di quei soldati veterani che avevano partecipato alla guerra contro i Cimbri, acri di terra da coltivare e pascoli sui quali condurre le greggi. Decise anche di far custodire le principali vie di accesso alla pianura veneta. C'era la Via Claudia, costituita da due rami: uno partiva da Ostiglia, passando per Verona, e giungeva sino al Danubio; l'altro da Altino, passando per Feltre (ed Ausugum!) si congiungeva al primo. C'era la Via Postumia che da Piacenza arrivava ad Aquileia. Il Senato determinò di far costruire dei bastioni di sorveglianza, non soltanto lungo le strade romane già realizzate, ma anche sopra le valli e nelle prossimità dei passi montani, migliorando ancora i collegamenti e in particolare il servizio postale. L'avvisaglia di un eventuale nuovo pericolo d'invasione avrebbe raggiunto Roma in tempo utile per organizzare difese e contrattacco.

## La fuga

Ciò che restò di quelle tribù cimbre riprese la via del ritorno ai luoghi donde erano venuti. Una ritirata non senza difficoltà. Ad accentuare la prostrazione dello stato d'animo ci si mettevano pure le donne che aizzavano i mariti a proseguire la guerra, insultandoli per l'abbandono di quelle terre fertili.

Dovevano poi procacciarsi il nutrimento per poter viaggiare, salvare i carriaggi, superare le difficoltà fraposte dalla morfologia del territorio, abbandonare al loro destino i feriti... E altre difficoltà ancora, perché tornati nell'originaria patria, trovarono i villaggi — che avevano abbandonato per la più dolce terra italica — popolati da altre tribù, giunte dall'estremo nord e decise di non lasciare quegli alloggi. I profughi furono dunque costretti ad andare ancora più a Nord, fino al mare. Molti di loro trovarono una sola terra che consentì una sia pur difficile sopravvivenza: lo Jutland.

Ma non fu così per tutti. Nella ritirata, un gruppo di famiglie tra loro legate da rapporti di parentela e antica vicinanza, decisero di consultarsi prima di procedere verso qualsivoglia direzione, e ciò nel rispetto delle loro consuetudini, praticate anche nei tempi di pace. Avevano camminato per tre giorni, sostando soltanto il tempo di mangiare qualcosa che avevano riservato per l'inverno o per i periodi di carestia, com'erano abituati a fare. Portavano con sé carne, pesci affumicati e pane. Sapevano trarre dalla Natura frutti selvatici, radici ed erbe nelle quali il Maligno non aveva intriso veleno.

Cercarono perciò una grande quercia. Tenevano in particolare considerazione quell'albero, considerato sacro per la sua possanza e longevità, ed apprezzato per la sua generosità nell'offrire ghiande e foglie, ambedue utili sia agli uomini che agli animali: delle prime si nutrivano e con le seconde preparavano le lettiere sulle quali riposare. Gli uomini usavano coprire il fogliame secco con delle pelli,

specie di pecora, molto confortevoli e capaci di tenere il corpo isolato dall'umidità del terreno.

Ma era la sacralità dell'albero che avevano maggiormente in considerazione: credevano racchiudesse l'anima pacata di una divinità che favoriva la scelta delle determinazioni più sagge da prendersi. Le fronde ospitali proteggevano le vicinie<sup>9</sup> dei capifamiglia, degli anziani. Sembravano create proprio per indurre quelle riunioni sotto quell'albero: riparavano dalla pioggia, dalla tempesta, dal calore del sole. Fenomeni naturali che facilitano la distrazione e conducono alla fretta e all'intolleranza.

Trovarono la quercia desiderata alle pendici di uno dei colli posti ai piedi delle montagne, dopo che si erano addentrati in un'ampia valle, forse già percorsa allorché erano scesi dal Nord. Tutti quei luoghi, fin dove si vedevano le creste dei monti, erano coperti da un'unica foresta che sapevano essere sacra ai romani e dedicata alla Dea Diana, protettrice dei boschi, della selvaggina e della plebe.

La Dea era altresì conosciuta con il nome di Lucina. Invocata con questo nome, proteggeva le partorienti<sup>10</sup>.

Si radunarono dunque gli anziani, mentre i giovani, le donne e gli armenti trovavano riparo in qualche provvidenziale anfratto, o sotto una roccia tettonica oppure in capanne costruite al momento con le fronde degli alberi. Avrebbero atteso le decisioni.

9 - Assemblea che solitamente si teneva tra i capifamiglia di un villaggio per prendere decisioni riguardanti tutta la comunità.

10 - Il nome di uno dei Sette Comuni, viene fatto derivare da questa grande foresta, ricordata in più toponimi della zona (Salcedo, Sarcedo, San Luca = sanctus lucus, cioè bosco sacro) e cioè Lusiana (lucus Dianae ovvero lucus Luciniana, cioè bosco di Diana. Fatto curioso, i pastori dei Sette Comuni avevano in particolare venerazione Santa Margherita, anch'essa protettrice delle partorienti.

## Asilf

Alla vicinia dei capifamiglia non mancava mai il vecchio druido<sup>11</sup> Asilf. Il suo nome – per quel che ne dicevano gli anziani – era nobilissimo perché significava “aiuto inviato dagli Asi”: Asi – half. La sua funzione sacerdotale contribuiva a rendere sereni gli animi durante le discussioni più difficili. Nessuno ne conosceva l'età, né l'origine. Si raccontava che fu ritrovato in un bosco, appena partorito e ricoperto di foglie secche e che venne accolto dai Vicini dei villaggi quale dono di qualche divinità. Altri invece sostenevano che fosse tra loro da più generazioni.

Si diceva provenisse appunto dagli Asi, un popolo buono e colto, gradito alle divinità. Il suo lontano passato insomma era circondato da tanti “se” e “ma” e si evitava comunque di affrontare l'argomento. Se casualmente in qualche famiglia capitava di doverne parlare, donne e bambini venivano allontanati affinché non potessero ascoltare.

Le vicende vissute di un più fresco passato, gli attribuivano miracolose virtù, elevata saggezza e profonda sapienza ch'egli diceva traesse osservando la natura.

Asilf viveva sempre appartato ed anche durante i viaggi della comunità se ne stava discosto dagli altri. Si vestiva con una lunga tunica bianca. Talora, specie nelle stagioni fredde, ne usava una molto scura. Costituiva il suo amuleto un collare di cuoio sul quale pendevano una zanna d'orso e due penne d'aquila. La sua cinta era di pelle di lince. Aveva una folta barba bianca unita ai baffi; altrettanto folte sopracciglia grigie proteggevano gli occhi cerulei ed infossati. Pochi e lunghi capelli bianchi gli cingevano il capo, lasciando nudo il cranio, ch'egli talvolta proteggeva con un cappuccio di pelle d'orso che, al bisogno, legava al sottogola con due strisce pendenti della

11 - Sacerdote degli antichi Celti nella Gallia e nella Britannia.

stessa pelle. I suoi averi erano costituiti da una bisaccia, una fiasca ed un bastone dai quali non si separava mai. Nella bisaccia poneva erbe e polveri ch'egli stesso fabbricava, poi un piccolo mortaio, un pugnale d'ossidiana, strani oggetti, come piccole pietre colorate ed ossa e chissà cos'altro. Solo queste erano le cose della sua bisaccia che erano state viste occasionalmente: una volta una pietra tonda e colorata, un'altra il mortaio, un'altra ancora dei sacchetti di pelle. Sicché gli anziani, quando parlavano di quelle cose, ciascuno raccontando ciò che aveva sbirciato, erano riusciti ad elencare tutto questo, sapendo che dovevano esserci altri oggetti. Ma forse non era vero.

Asilf non portava mai del cibo con sé. Lo trovava grazie alla generosità della natura o della Comunità. Portava a tracolla la fiasca di pelle di capra con dell'acqua. Si accompagnava ad un lungo bastone di nocciolo istoriato che chiamava Coll, termine celtico. I frutti del nocciolo erano considerati il simbolo della Saggezza concentrata e Asilf ne aveva sempre con sé e li coglieva soltanto nel mese di agosto<sup>12</sup>. Sul culmine di Coll era infisso un piccolo teschio di camoscio.

Al Druido capitava che chiedessero il suo aiuto: quando una donna faticava a partorire, un bimbo era febbricitante o un uomo ferito. Asilf pacatamente lo concedeva. Giungeva nel luogo dove c'era bisogno di lui e, prima di ascoltare ciarle o sentire lamenti, assumeva una strana postura, mettendosi così in raccoglimento spirituale. Poi era tutto un proferire di suoni, o parole che fossero, rivolte al

12 - Antica usanza celtica. Druidi e Bardi (Il Bardo era il cantore popolare presso gli antichi Celti) erano soliti ad utilizzare tavolette di nocciolo per incidervi gli agam, le lettere magiche, quale supporto agli esercizi di divinazione. Coll era il nome celtico del nocciolo (v. A. Cattabiani, *Florario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante*. A. Mondadori Ed. 1996, pag 389). Anche nella nostra tradizione vi sono tracce secondo le quali questa pianta aveva virtù magiche. Di solito era usata dai rabadomanti.

suo bastone Coll. Era un dire non compreso dagli uomini. Non sapevano perciò a chi si rivolgesse, con chi parlasse in quei cruciali momenti, ma si comportava come se qualche entità – intrinseca al bastone - lo stesse ascoltando, dialogando con lui, dandogli delle risposte. Né mai volle rivelare alcunché. Qualcuno azzardava l'ipotesi ch'egli mettesse in comunicazione la sua anima con quella della natura.

Non parlava nemmeno durante le vicinie e si accigliava quando il dibattito trascendeva. Rispondeva, quando gli veniva chiesto un consiglio, soltanto se riteneva ne valesse la pena. Perciò tutti sapevano che doveva essere interpellato solo nei casi di estrema gravità. La vicinia solitamente si teneva nel mese dei fiori<sup>13</sup>, ma una volta capitò che si tenne dopo un inverno molto gelido e lungo, successivamente accompagnato da tempeste e folgori mortali scagliate da Dio. Tutti ricordavano che allora gli fu chiesto: *dove troviamo di che vivere?* E lui aveva risposto sdegnosamente: *siete abituati a chiedere al sasso di essere carne? No, il sasso vi aiuta ad averla. Domandate alla natura ciò che solo essa può darvi!* facendo roteare la punta di Coll tutt'intorno, con ampi gesti. Ed essi capirono che, invece di lamentarsi e chiedere consigli nell'aspettativa di magiche apparizioni di cibo, dovevano procurarselo cacciando, fabbricando con la selce punte di lance e di frecce, inventando trappole e braccando la selvaggina, o strappando alla terra erbe e radici da cuocere o da mangiare crude.

Da allora, appunto, furono alquanto parchi nell'interrogarlo ed attenti a formulare bene le loro domande.

Però, quella che ora stavano vivendo, aveva le caratteristiche di una situazione estrema, per la quale si potevano azzardare domande ed ascoltare dalla viva voce di Asilf i consigli e le attese risposte consolatrici. E mentre si discuteva, scoppiò un violento temporale. Gli

<sup>13</sup> - Maggio.

anziani si strinsero ancor più sotto la quercia, ad evitare la pioggia che cadeva di traverso secondo il capriccio del vento. Asilf non dava segno di preoccuparsene e se ne stava come sempre in disparte, immobile e bagnato.

Bisogna dire che l'argomento di quella riunione degli anziani riguardava la scelta del luogo verso il quale dirigersi: in pratica se tornare da dove erano venuti oppure se cercare una nuova terra, protetta dalla furia degli uomini e generosa quanto bastava per dar loro di che vivere. Ogni proposta, ogni risposta, ogni considerazione erano oggetto di nuovi dubbi, nuove obiezioni. Così, di tanto in tanto, guardavano Asilf di sottocchi. E lui taceva.

Ma capitò un evento che gli sciolse la lingua, senza esserne stato esplicitamente sollecitato.

## Il nido

Fu la pioggia battente o la violenza del vento che scuoteva la quercia? Fu la fragilità di qualche rametto rinsecchito o l'agitarsi della cinciallegra tra i rami, resa muta ed impaurita da quel rumoreggiare umano che proveniva dal basso e dal frastuono naturale che invece arrivava dal cielo?



...il nido.

Quale che fosse stata la causa, dalla quercia cadde a terra un piccolo nido. Era vuoto e capitato proprio accanto al Druido. Asilf, che si scosse a tale vista, lo osservò, anzi lo scrutò come se altre cose al mondo non esistessero più e poi s'inginocchiò, raccogliendolo con quella pietà e gentilezza che si riserva al neonato. Il nido era piccolo, perfettamente rotondo ed incavato regolarmente, come fosse una scodella.

La cincia che lo aveva pazientemente costruito, si era servita di fili

d'erba secca, muschio, qualche piuma, aveva approfittato anche dei piccoli batuffoli del vello di qualche pecora che assieme a crini e peli di animali erano rimasti impigliati tra i rovi.

Un nido non costituiva una novità od un oggetto di particolare interesse. I nidi, in generale, erano tenuti d'occhio e ricercati soltanto perché si sapeva che nelle belle stagioni si trovavano depositate piccole uova, buone da bere così com'erano (incidendo un forellino sulle due calotte, con una spina secca o una piccola scheggia di pietra) o da mangiare lessate. Erano tenuti in maggior considerazione i nidi dei volatili più grossi, come il finco, il merlo e meglio ancora il gallinaccio: perché una volta scovati, si sarebbe capito dove poter acchiappare gli inquilini.

Perché dunque quell'improvviso turbamento di Asilf? Perché l'interesse per un nido vuoto, appartenuto ad un comune uccellino?

Il Druido, nel tenere fra le mani quel morbido involucro, sembrò emanare luce dal volto. E anche se ancora nessuno aveva osato rivolgergli la parola, né chiedergli consiglio sul da farsi a proposito della destinazione da scegliere, Asilf così parlò: *il cielo ci ha mandato una casa.*

Sollevò in alto il nido.

*Questa casa si trovava in alto, tra i rami di questa quercia. Il nostro destino è alla portata di mano, come lo è questo nido. La nostra terra si trova in alto, tra queste montagne. Bisogna cercarla dunque, poiché essa si nasconde. Il segno divino è comparso accanto a me e per questo ho l'incarico di cercare.*

Il suo sguardo s'incupì. Il volto esprimeva preoccupazione. Gli anziani parevano assorbire essi stessi quel penoso stato dell'animo di Asilf.

Ordinò: *Andate via!* gesticolando affinché tutti si allontanassero. La vicinia fu sciolta tra le perplessità e le speranze.

La pioggia stava cessando e gli anziani decisero, sul far della sera, di bivaccare là dove si trovavano: sulla fiancata di una valle che non conoscevano, posta in prossimità di un fiume, protetti da promontori alle spalle e di fronte. Se avessero acceso dei fuochi, non sarebbero stati visti.

Le ultime luci del giorno si fecero più limpide per il diradarsi delle nubi e dell'umidità, consentendo loro di meglio osservare l'ambiente che li circondava. La pianura, dalla quale sarebbero potuti sortire i soldati romani, era alquanto lontana e non si intravedevano movimenti. Alcuni uomini vennero mandati in avanscoperta. Non videro fuochi, né fiaccole che potessero lasciar pensare a soldati in movimento. Il fiume faceva sentire il rumore del gorgogliare delle acque, al quale si univa un sommesso cinguettio che col venire della notte andava scemando. Alti monti sovrastavano quella larga valle.

Accesero dei fuochi per riscaldarsi e cuocere qualcosa. Le donne, per antica saggezza, portavano sempre con sé un po' di paglia e delle selci da strofinare per proiettare le scintille verso di essa, oppure delle braci di legno duro, ed in particolare di ginepro, sulle quali si soffiava per rianimarne il calore. La legna asciutta si poteva raccogliere sotto gli alberi, che l'avevano protetta dalla pioggia, e specialmente facendo qualche passo dentro la selva ove rami ed alberi schiantati dal peso delle nevi dei passati inverni, si trovavano in abbondanza. Del resto, se la legna essiccata dal tempo avesse subito un po' di pioggia, sarebbe stato sufficiente togliere la scorza bagnata: all'interno, il legno era asciutto grazie a quella protezione. Proprio con questo stratagemma le donne potevano accendere un fuoco anche usando rami bagnati!

Seppero così preparare una zuppa fatta con radici ed erbe, colte sul

posto, pane secco e carne fresca, macellata da un paio di cavalli periti nel combattimento contro i Romani, e caricata su di un carro. Quella che sarebbe rimasta dopo il pasto, l'avrebbero salata ed affumicata, affinché si potesse conservare più a lungo.

Asilf non partecipò alla cena. Si limitò a sorseggiare dell'acqua, restando in disparte, non osando avvicinarsi nessuno, così come aveva ordinato.

## La preparazione del "viaggio".

Quando scese la notte più fitta, la volta celeste era completamente sgombra dalle nuvole, tersa. La luna nuova non creava disturbo al luccichio delle stelle più inabissate nel firmamento. Asilf alzò la testa, guardando assorto il firmamento. Poi la riabbassò, guardandosi intorno, abituando gli occhi alla semioscurità. Raggiunse un bel ginepro e lì accanto stese la pelliccia di pecora che usava come stuoino. Infine piantò Coll, il suo bastone, rivolgendo la fronte ossea del camoscio, che ne costituiva l'apice, verso il ginepro stesso: ne invocò la protezione. Poi chiamò Borr, l'anziano del quale si fidava, che gli fu subito appresso con una torcia, preparata nel tempo della raccolta delle resine e ancora parte del piccolo patrimonio di attrezzi salvati durante la marcia forzata.

Il momento era solenne. Asilf, con voce che sembrava nata dalle viscere della terra e con fare grave ed assorto, gli disse che si sarebbe dovuto rivolgere nientemeno che alla Creazione, alla sintesi estrema della Vita. Solo Essa poteva stabilire come e dove raggiungere la giusta meta. Solo con l'invocazione della Creazione si sarebbe potuto intravedere il loro destino. Cupo nel volto, aggiunse che ciò lo avrebbe sottoposto ad una prova grave e pericolosa, una prova che raramente i Druidi affrontavano.

Poi, come stesse parlando in punto di morte, così continuò: *Borr, al mio ordine dovrai legarmi strettamente. Non dovrai temere per ciò che vedrai, né ascoltarmi se ti chiederò di togliermi i lacci: no, non dovrai farlo. Ti riuscirà spontaneo agire, quando sarà il momento, giacché intuirai l'assenza di pericolo sia per te che per me.*

Borr stava per chiedergli il perché e come avrebbe potuto capire quale fosse stato il momento adatto per togliere i lacci. Non ne ebbe il tempo, perché Asilf ripeté, rispondendo all'interrogativo che gli

*leggeva nello sguardo e nell'atteggiamento: fai come ti dico. Capirai da solo. Se sarò morto, potrai anche lasciarmi legato. Se sarò in armonia con la natura, potrai liberarmi. Tu capirai quando ciò avverrà e se avverrà.*

Non fu soltanto per chiedere questo che Asilf chiamò Borr, perché aggiunse: *ma è soprattutto una cosa che voglio da te, per il nostro popolo: chiederò alla Creazione di darmi dei segni, di darmi le indicazioni per raggiungere la terra che essa ci ha assegnato. Cogli perciò ogni mia parola, cerca di comprendere il linguaggio del mio corpo e ricorda tutto ciò, affinché tu, anche da solo, possa condurre il nostro popolo nella terra che gli spetta.*

E senza attendere la domanda di Borr ripeté: *impara e comprendi ogni mia parola!* aggiungendo: *perché mi unirò con la Creazione ed Essa potrà riprendermi, se lo vorrà, né io potrò impedirlo e neppure ho il diritto di farlo. In questo tempo che andrà a scorrere, qualcosa è dato e qualcosa è perso. In ciò sta il profondo equilibrio della Natura.*

*Ricorda ogni parola e con la tua saggezza e guardando con circospezione sacre pietre, boschi, valli e monti, raggiungerai la meta. Se mi fosse dato di sopravvivere, sacrificherai l'agnello più giovane. Se dovessi morire, fa che il mio corpo non sia corrotto da sguardo alcuno, se non il tuo. Attendi un giorno ed una notte ed accendi un gran fuoco, poi guarda verso le stelle e poi chiudi gli occhi. Quando deciderai di riaprirli ravviva la pira e ponivi sopra il mio corpo. Aggiungi molta legna secca, in continuazione, sinché le fiamme non avranno confuso le mie ceneri con quelle lasciate cadere dal legno incendiato. Potrò allora rinascere a nuova e diversa vita. Diverrò terra e poi erba e fiore ed albero, come quello dal quale hai ottenuto rami secchi per alimentare il fuoco. . . Alle prime luci del nuovo giorno lascerai questo luogo. Tutto ciò ti è chiaro?*

Borr assenti.

Asilf tolse dalla bisaccia dei piccoli pezzi di fungo rinsecchiti e protetti da un minuscolo sacchetto di pelle di camoscio. Quei funghi crescevano tra lo sterco.

Era già capitato che qualcuno lo vedesse mentre li raccoglieva. Nella notte, quando i più giovani riposavano già da tempo nei loro giacigli, al bagliore e al calore della fiamma ravvivata per gli ultimi guizzi che precedevano il riposo di tutti, si bisbigliava sul mistero di Asilf e su quella sua strana attenzione per i funghi dello sterco.

Servendosi del suo piccolo mortaio, Asilf li ridusse in polvere. Poi chiese a Borr di portargli un corno di vacca con dentro del vino e di lasciare lì la torcia. Asilf doveva accendere un fuoco. Giunto Borr, mise nelle mani di Asilf il corno che poggiò su delle pietre, accanto al fuoco. Asilf raccolse dei rametti di *kranebitta* (ginepro) strappandoli direttamente dalla pianta e scusandosi con l'arbusto per il male che gli faceva: quella non era la stagione per tagliarne i rami. Li adagiò sopra le fiamme.

Ne scaturì un gran fumo, profumato di quell'essenza. Levò dal ginepro alcune bacche, anche se non mature perché l'estate non era ancora finita, e le pestò nel mortaio, aggiungendo il solo succo al vino, assieme al trito dei funghi. Si lasciò scappare delle parole sommesse: *il ginepro è il peggior nemico del male*.

Ogni druido sapeva che questo arbusto aveva molti poteri: scacciava il maligno e le serpi, guariva dal morso di serpenti ed altri animali velenosi, curava molte malattie, *espelleva gli umori malefici accumulati nel corpo...*



*Il ginepro con le sue bacche*

## L'incontro con il DNA

Attese sino a che la bevanda, riscaldata dal fuoco, cominciò a far librare un profumo acre e un velo di vapore.

Colse delle foglie con le quali avvolgere il corno ed allontanarlo dal fuoco senza scottarsi. Poi si mise seduto sopra la pelle di pecora, accovacciato sopra i propri piedi incrociati. Guardò il cielo, poi la terra. Guardò ancora il cielo, come fosse l'ultima volta concessagli di ammirarlo. Chiuse gli occhi e spiritualmente invocò la Dea Freya, Dea della magia e della profezia. Infine sorseggiò la pozione, abituando il palato e la gola al calore, sì da poter bere rapidamente l'intero contenuto del corno. Volse lo sguardo verso Borr e gli ordinò: *legami*. Borr ubbidì all'istante.

Asilf cadde disteso, irrigidendosi come una pietra. Aveva gli occhi sbarrati e rivolti verso l'infinito. Ebbe un fremito. Poi urlò come un ossesso. Le urla attrassero alcuni degli anziani ma Borr li pregò di allontanarsi. Solo lui aveva avuto il mandato di assistere Asilf e di sentire ciò che avrebbe detto.

Asilf ricadde nello stato di "trance", non proferendo più parola. Borr non aveva mai visto niente di simile in un uomo e ne fu profondamente turbato. Poi Asilf ebbe un altro fremito ed evidenti scossoni: una nuova forza si era impadronita di lui, così potente da consentirgli di dimenarsi come un forsennato e di urlare come mai orecchio umano aveva potuto sentire. Borr, eseguendo con cura l'ordine ricevuto, lo aveva incaprettato ed assicurato ad un tronco: era impossibile che Asilf potesse liberarsi.

Le urla si fecero parole urlate. Borr allora cercò di memorizzare tutto, così come gli era stato chiesto. Asilf gridava di serpenti alati che parlavano e che si erano introdotti in lui. Urlò che erano due serpenti che si attorcigliavano tra loro, senza toccarsi, non toccando neppure lui.

Borr pensò che si trattasse di Basilischi, animali che secondo la tradizione popolare nascevano dall'uovo di un gallo o di un rospo e che si raccontava somigliassero, appunto, a serpenti o anche a piccoli draghi alati. Erano temutissimi perché, si diceva, se qualcuno avesse fissato il loro sguardo, sarebbe morto all'istante.



*I serpenti alati*

Asilf proseguì quello che a Borr sembrava un soliloquio, cambiando quasi all'improvviso il tono di voce, divenuta più pacata, come se stesse raccontando un'esperienza a degli amici. Disse che stava volando,

vedeva tutto il cielo e tutta la terra. Continuava a ripeterlo. All'improvviso disse di vedere un magico triangolo ai cui vertici erano poste tre stelle. Disse di vedere tre luoghi sacri, tre altari. Nella terra che stava dentro i tre altari c'era un nido, sul quale giacevano sette uova.

Cambiò nuovamente lo stato d'animo, come di chi è colto da una grande sorpresa. Urlò che la meta era vicina. Disse: *L'isola è la terra riservata alle sette uova!*

Gridò con la forza di chi improvvisamente si sente liberato dall'ansia.

Asilf vedeva l'isola come una terra circondata da due fiumi, protetta da montagne e selve. V'erano rigogliosi pascoli ed acqua. Ed era vicina, sopra di loro. Ma tutto questo fu detto in modo confuso,

interrotto da dialoghi e visioni stupefacenti, di natura primordiale.

Nel buio profondo poteva vedere talora come se fosse in piena luce e talaltra all'oscurità. Ancora gli apparivano i due serpenti, privi di capo e di coda, di inizio e di fine, tra loro attorcigliati nella forma di spirale. Non mettevano alcuna paura e neppure semplice timore. *Sono come i tronchi del glicine! No, anzi no! Non sono come il glicine. Il suo tronco si fonde in unità. I serpenti, invece, non si toccano. Uno è rosso come il fuoco, l'altro è brillante come il ghiaccio!*

La figura elicoidale che Asilf stava vedendo, cominciò a liberare una luce che nascondeva quella delle stelle. L'oscurità era stata assorbita e concentrata in unico piccolo punto nero, come fosse stata inghiottita da un vortice improvviso.

Borr capì che Asilf si stava rivolgendo a quei due strani serpenti ch'egli considerava come un'unità. Sentì chiedere: *"chi siete?"*. Borr poteva udire solo ciò che diceva Asilf, non le risposte che riceveva.

La tradizione orale raccolta con non poca fatica, come accennerò poi, ci tramanda un dialogo frammentato che ho cercato di riordinare, talvolta interpretando.

*Chi siete?*

*Siamo la Creazione.*

*Siete ciò che crea?*

*Sì.*

*E chi vi credè?*

*Il Principio della Fine e il Fine del Principio.*

*Siete dunque un Dio?*

*Non pronunciare stoltamente il Suo Nome. Esiste un solo Dio. Noi siamo la Creazione che crea e che costruisce. Noi siamo uno degli strumenti di Dio. Dio è il Principio e il Fine e la totalità del Tempo e come il Tempo è*

*Uno e Trino. Da Dio scaturisce ogni principio ed ogni fine.*

*Ma dove sta l'uno e dove sta l'altra?*

*Ovunque. Principio e Fine non hanno termine e sono consequenziali, paralleli, plurimi.*

*Si trova in alto e in basso?*

*In ogni dimensione, ma non soltanto nel senso che l'uomo dà ad essa. La dimensione non ha i limiti dell'immaginazione umana ed essa è anche non-dimensione.*

*È dunque in cielo e in terra?*

*Il cielo e la terra non sono che parti degli infiniti mutevoli ed anche un solo granello di sabbia è un infinito mutevole.*

*Perciò egli è tra le foglie, gli animali, le montagne, gli uomini?*

*Noi siamo tutto ciò. Ma Dio è l'essenza dell'Universo, visibile ed invisibile, percepibile e non percepibile dai tuoi sensi e dagli stessi sensi della Natura.*

*Anche la Natura è sensibile?*

*Sì.*

*Voi però non siete Dio!*

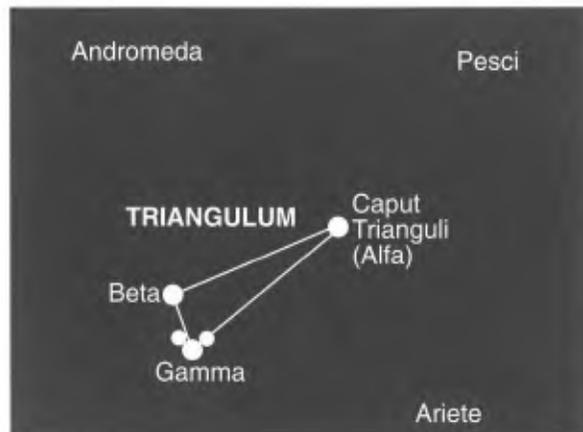
*No, noi siamo la Creazione. Dio è colui che è essendo. Noi conosciamo i tuoi pensieri perché tu sei una creatura e noi siamo anche in te. Possiamo perciò aggiungerci alla nostra esistenza ed entrare con la tua e la nostra consapevolezza in te. E siamo entrati, perché buone sono le tue domande e*



*L'interlocutore di Asilf: il DNA*

*buoni i tuoi pensieri. Sappiamo quello che cerchi e ti accompagneremo nel Creato, affinché tu possa trovare la tua meta. Ma ti daremo nuova consapevolezza del Bene e del Male, affinché l'equilibrio non sia rotto e l'uomo non diventi il diavolo, né aspiri ad essere Dio.*

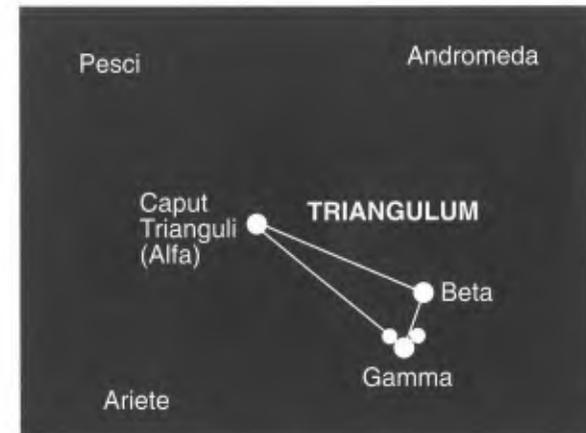
Impercettibilmente Asilf sentì, o meglio comprese, di aver perduto la sua dimensione, la sua tangibilità. Si sentì spirito libero, parte di quel tutto chiamato universo ma ad esso più simile di quanto egli lo fosse stato nella sua forma incarnata. Nell'infinità del firmamento vide e si sentì parte di una costellazione mai conosciuta, posta dal disegno divino accanto ad Andromeda e alla costellazione dell'Ariete. Si sentì fortemente colpito da quell'insieme. L'Ariete rappresenta l'inizio, essendo la prima costellazione dello zodiaco. Tutti i druidi sapevano pure che vi cade il "punto gamma", cioè il punto equinoziale primaverile: la primavera è la prima nuova stagione dell'anno. Asilf considerò che se di tutte le stelle del cielo la Creazione aveva scelto di mostrargli proprio quelle, doveva esserci un buon motivo. Asilf interpretò quel motivo come un positivo presagio. Pensò che esso volesse indicare l'inizio di una nuova e duratura era per il suo popolo.



*La costellazione del Triangolo, così come può essere osservata dalla Terra.*

Ma vide anche il segno dei Pesci: l'ultimo segno dello zodiaco. Intuì meglio l'affermazione della Creazione: il *Principio della Fine* e il *Fine del Principio*.

Poi sentì di essere "dentro" quella costellazione sconosciuta. Ma il suo viaggio proseguì ancora quanto bastava per oltrepassarla, potendone vedere l'immagine come fosse dietro di essa, al centro della quale, a malapena vedeva o percepiva la Terra lontanissima.



*La costellazione del Triangolo, osservata oltrepassandola.*

Vide tre sole semplici luci, delle stelle, che formavano un triangolo. Ogni lato aveva una misura differente dall'altro ed ogni angolo aveva un'apertura diversa<sup>14</sup>: il lato più lungo ne formava la base. Ma quel triangolo cosmico era nel contempo una terra nella quale, ad ogni stella, corrispondeva un altare di pietra e a ciascun altare un angolo.

Chiese alla prima stella, la più brillante e posta alla sua sinistra: come ti chiami?

<sup>14</sup> - La costellazione forma un triangolo scaleno: il Triangolo Australe.

*Io sono Alfa, il Caput Triangoli, e sono il Primo Altare che vedrai.*

Asilf, come fosse il falco così caro a Freya, si trovò sopra un altare. Era collocato sul ciglio di un precipizio, all'estremità di una scafa che sembrava spuntare dal niente, e pavimentata di erbe e strani fiori<sup>15</sup>. Il ciglio distava soltanto alcuni passi dall'orlo della sottostante parete rocciosa. Quell'altare era formato da due macigni, uno sopra l'altro, posti in bilico sul bordo del burrone che terminava in una valle alquanto larga e percorsa da un fiume.

Era ben strana quella immagine lapidea somigliante ad un dolmen. Sul lato sinistro, la pietra più bassa formava una tavola bianca, ampia quanto basta per farvi stare più persone. Sopra, sul lato destro, spiccava il secondo masso, il più gigantesco al vedersi da quella posizione. Era più alto di due uomini e sulla sua cima terminava con un nuovo ripiano. Aveva quasi la forma di un'ala allungata e aperta, parte sopra il precipizio e parte sopra la scafa. Era così larga, da



*L'Altarknotto posto nell'Altabung (comune di Rotzo)*

15 - Ne ho potuto osservare differenti varietà, ivi compreso l'iris.

poter ospitare sotto di essa una dozzina di persone, nella posizione ai margini della voragine. Vista alla luce del giorno, poteva anche somigliare ad una incudine. Di notte, il cranio di un uomo parlante visto di lato.



Dopo aver volteggiato sopra quel posto magico, Asilf si ritrovò negli spazi siderali e nuovamente presso la costellazione del Triangolo. La stella Alfa, che gli aveva indicato quel primo luogo, sembrò per un attimo affievolire la sua luce, quasi a voler esaltare lo splendore della seconda, la quale invece stava all'apice, lontana.

*Asilf le chiese: come ti chiami?*

*Io sono Beta e sono il Secondo Altare.*



Asilf riprese a sorvolare la terra, avendo lasciato alle spalle l'Altare di Alfa. Volò sopra monti, valli e pascoli e ad un altopiano, al termine del quale, sopra di una cima alberata,

*Hánepos, sopra la Valsugana.*

apparve un nuovo altare di pietra, ma di forma molto differente rispetto al primo che aveva visto. Si trattava di un possente spuntone di roccia, somigliante al corno di una incudine. Quello era l'altare di Beta. Anch'esso era posto su di un precipizio profondissimo, sotto il quale pure stava una valle ed un fiume: ma né valle né fiume erano quelli già osservati sul Primo Altare. L'immagine svanì, sciogliendosi nella profondità del cosmo.

Asilf si ritrovò ancora una volta negli abissi del cielo stellato e riconobbe nuovamente la costellazione del triangolo. Osservò con attenzione la stella che stava alla sua destra, al di sotto di Beta, e s'avvide che la sua luminosità era particolare, come provenisse da più astri. Le chiese:

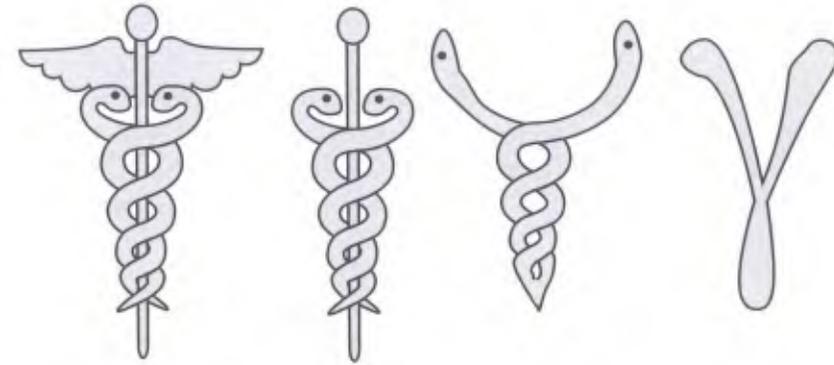
*Come ti chiami?*

La stella o le stelle che fossero risposero comunque all'unisono, come se costituissero un unico corpo celeste: *Io sono Gamma e sono il completamento del Triangolo, poiché sono il Terzo Altare, ma affiancano la mia luce altri due astri, sicché a nostra volta formiamo un triangolo che è l'ultimo angolo della costellazione.*

Sempre come se si sentisse addosso le sembianze di un falco, Asilf planò ancora verso il basso, sino a raggiungere un nuovo altare di pietra. Pure questo stava sul ciglio di un orrido, in fondo al quale distingueva una nuova valle e il corso di un fiume. L'altare era costituito da grossi blocchi di pietra, di forma regolare e i cui angoli sembravano erosi da qualche speciale scalpello divino. Restando sopra di essi si dominava il paesaggio. Ma si poteva stare anche in mezzo a loro, trovando riparo dal vento.

Rivide allora i due serpenti della Creazione formare un nuovo elicoide attorno ad un bastone. Poi si fusero col bastone<sup>16</sup> stesso verso

16 - "Bastone" in cimbrio si dice "stock".



*Dal caduceo alla lettera Gamma*

il basso. Mantennero la loro identità verso il capo.

*Con questo bastone<sup>16</sup> formo il mio nome!*

Ancora una volta Asilf si trovò in alto, molto in alto, e poté vedere che la costellazione del Triangolo si rispecchiava, girando attorno a se stessa ma mantenendo quale base il lato più lungo, sopra una terra. Vide che ad ogni stella corrispondeva l'altare sul quale aveva posato il suo sguardo. Vide dall'alto quell'insieme, con le valli, i burroni, i fiumi, i boschi, i pascoli, le sorgenti...

Infine gli apparvero dei fuochi e degli uomini e poi un uomo dalla tunica bianca, disteso sopra una pelle di pecora, legato. Asilf rivide improvvisamente i due serpenti e la luce che li illuminava scendere dall'alto verso il basso, fino a perdere dapprima di luminosità, poi di colore.

## Il Male

Così ridotti i due serpenti sembravano unirsi, sino a fondersi completamente. Mentre dapprima sembravano due forze contrapposte, ma tra loro in equilibrio, ora costituivano una retta sottile che sembrava capace di sprigionare una forza tanto potente quanto malefica.

Una voce possente e grave scosse la visione di Asilf.

*Noi siamo la Creazione e non colui che ci ha creato. Siamo l'inizio che non ha termine e il termine che non ha inizio. Ma non siamo né il Principio, né la Fine. Siamo nell'alto e nel basso, sopra e dentro. La nostra luminosità talora è totale, talaltra si affievolisce, sin quasi a scomparire e a ridurci in unità. Nel mezzo di tutto ciò sta l'Uomo, sviluppato ad immagine e somiglianza del Creatore. Ma l'Uomo è Vita: non per il suo corpo che cambia sino a marcire, per tornare all'origine, la terra, bensì per la sua consapevolezza. Egli è intenzione mossa dal Bene e dal Male. Passò dallo stato animale a quello umano allorché volle pretendere di giudicare ciò che è creato, quello che è bene e quello che è male. Ma questo a suo pro, non già per l'intero creato. Egli è egoista, nel tempo e nella dimensione. Per questo egocentrismo egli crede di essere il fulcro del Creato. Opera come se esistesse il solo tempo, la sola generazione alla quale appartiene e il solo corpo che in quell'istante lo incarna. Essendo dotato di consapevolezza ha il potere di manipolare la Vita. Il Bene ed il Male possono essere ovunque. Nell'Uomo, il Bene ed il Male sono tra loro in conflitto perenne. L'equilibrio che è in noi può essere rotto oppure consolidato: ciò può anche dipendere dall'Uomo, proprio perché non siamo colui che ci ha creato, ma la creazione, mutevole anche al lieve soffio, nel suo esistere dentro il tempo.*

La mente di Asilf viaggiava nel vuoto, avendo accanto quell'unica visione dei due serpenti senza capo né coda e che si andavano

deformando.

*Ti mostriamo a cosa porta il male consapevole.*

Gli apparve, nel fondo illimitato dei due serpenti fusi tra loro, un lungo pungiglione del quale percepiva la forma, non la lunghezza, che gli sembrava infinita. Il pungiglione entrò sopra il centro del tronco di un albero i cui rami erano disposti a raggiera e si alzavano verso il cielo. Pure le radici erano disposte in modo tale da insinuarsi nella terra feconda così profondamente e così largamente, da creare un legame indissolubile e totalizzante. All'albero erano avvinghiati due nuovi serpenti, tra loro gemelli ma di colore diverso.



*L'Albero della Vita*

Asilf chiese all'albero: *chi sei?*

*Io sono l'albero della vita, della consapevolezza del Bene e del Male, rispose.*

Quel pungiglione stava iniettando qualcosa, un liquido malefico, demoniaco, tremendo. Dai rami, dal tronco e dalle radici si spandeva dappertutto: dentro e sulla superficie di ogni cosa. Sassi, sabbia, pascoli, montagne, foreste, sorgenti, laghi ed oceani, non risparmiando nemmeno gli oggetti comuni, come gli abiti o

gli utensili, e men che meno la vita animale, di qualunque specie, pesci, uccelli, insetti o selvaggina.

Non ebbe riguardo neppure per gli uomini, vecchi o giovani che fossero, né per le donne, fossero madri o vergini; sembrava temere soltanto i bambini e ciò perché, in loro, la consapevolezza del Bene e del Male era affievolita, impercettibile. Quel veleno anneriva il cielo senza che potesse filtrare la luce del sole, della luna, delle stelle. Abbruttiva tutto ciò che era bello e rendeva inutile l'utile; il canto della natura diventava urlo sinistro, alternato a boati potenti e i profumi ch'essa donava si trasformavano in odore nauseabondo. I cadaveri ricoprivano il suolo e l'unico liquido che regnava era un atroce impiastro. Esisteva una sola luce, nessuna ombra: ciò perché essa non era tale, bensì il suo fantasma. Il fantasma della luce cambiava i colori originari dell'universo. La terra era come il piombo ed i sassi sinistramente violacei. Fuochi fatui, dal colore nerastro, ogni tanto s'innalzavano da crepacci.

Asilf capì che il fantasma della luce aveva un'unica funzione: consentire al Male di ammirare la propria vittoria, affinché potesse appagarsi proprio con la presa di coscienza totale della sua essenza, resa universale.

Forse, quelle tragiche visioni, avevano anche uno scopo: mostrare ad Asilf tutto questo, affinché fosse evitato. L'Uomo poteva allearsi con il Bene così come con il Male: l'equilibrio ed i destini dell'umanità sarebbero stati il frutto di questa scelta.

Asilf non ne poteva più, non reggeva più quella visione, gli sembrava che lo stesse inghiottendo, privandolo di ogni forza e del respiro perché, in quel luogo, l'aria non c'era.

Il male allora perse ogni sua forma, per assumere il suo stato essenziale di spirito: la forza di indurre l'Uomo ad eccitare l'estrema

negatività e trasformarsi da oggetto e protagonista della Creazione a soggetto e servo della distruzione. Questa potenza cercò di insinuarsi in Asilf.

Allo stremo delle forze e forse della vita, Asilf vide apparire all'improvviso un tunnel di luce candida nel quale riuscì ad entrare con un enorme sacrificio. All'improvviso si annullò ciò che di terribile aveva visto e lo aveva tormentato sin quasi a condurlo alla pazzia e all'annientamento.

Si trovò in una nuova situazione, o meglio in un nuovo stato, come quando la quiete torna dopo un catastrofico temporale. Gli sembrava che una coltre di neve avesse ricoperto ogni sozzura del mondo. Asilf amava la neve.

Percorse quel tunnel ed al suo termine gli apparve un sereno paesaggio montano. Respirando l'aria pura e profumata, ammirò i fiori che punteggiavano le erbe dei pascoli: proprio vicino a lui c'era un nido, il più grande che avesse mai visto. Conteneva sette uova. Si chinò per guardarle meglio, per capire a qual sorta di animale appartenessero. Ed in quello, le uova si dischiusero facendone uscire sette creature di belle fattezze e simili tra loro, color dell'oro... il metallo tanto amato da Freya! Erano sette sorelle ma anche sette fratelli.

## Il Primo Altare

Asilf si risvegliò in un bagno di sudore freddo. I pochi capelli bianchi gli erano caduti mentre la barba si era increspata ed incanutita come non lo era quando bevve quella strana pozione. Pallido, smunto, occhi infossati e semi-sbarrati facevano trasparire il tormento subìto e la paura ed altre sensazioni e conoscenze dolorose indescrivibili e sconosciute.

Asilf era stato sorvegliato da Borr, anch'egli stremato dallo sforzo provocato da quanto aveva potuto capire e da quanto aveva visto. Si rese conto che poteva slegare Asilf. Tagliati i legacci, gli porse da bere del latte di capra ancora tiepido perché appena munto. Asilf ne guardò il riposante candore, ne annusò l'intenso profumo, grasso e selvatico, e poi lo ingurgitò con bramosia. Ma, poco dopo, lo vomitò.

Allora ne chiese dell'altro che, invece, sorbì con lenti sorseggi separati da lunghe pause durante le quali osservava, con uno stupore inspiegabile, quello che gli stava vicino: un filo d'erba, un fiore, una coccinella, un sassolino...

La sua, era una rinascita.

Passarono più volte il sole e le stelle sopra il cielo, prima che Asilf si rimettesse in forze. Frattanto però Borr era riuscito a convincere gli anziani di preparare un viaggio, raccomandando loro di portare con sé ogni avere e di affumicare tutta la carne ottenuta cacciando e tutto il pesce che sarebbero riusciti a strappare al fiume.

Al suono del corno la carovana delle famiglie, con i loro animali, iniziò la marcia, restando ad est del fiume: da quella parte c'era una

nuova valle sulla cui cima il sole faceva brillare una parete di roccia bianca<sup>17</sup>. Asilf li condusse verso quella direzione. Dopo faticosa salita, si ritrovarono su di un vasto pianoro, verdeggiante d'erbe e di diversi tipi di fiori come le margherite, i ranuncoli, i gigli rossi, i botton d'oro, l'arnica, gli orchidi dei pascoli, le aquilegine... emergevano qua e là cespugli di noccioli, maggiociondoli, more, lampogni, orni, carpini e piccoli abeti, querce, meli e peri selvatici.

Su due lati il pianoro era delimitato dal ciglio dell'una e dell'altra valle, di modo che la sua forma era molto simile allo spazio che sta tra le dita quando si conta fino a due. L'altra delimitazione della spianata si trovava in direzione della stella dei naviganti; da essa s'innalzavano monti selvosi: un intreccio di querce, faggi, abeti e più sopra larici. Lì appresso si scorgeva pure un laghetto, alimentato da due sorgenti. La figura pianeggiante somigliava ad un largo triangolo. Asilf pensò fosse un segno positivo, una conferma della giustezza del cammino percorso sin là.

Oltre al bel paesaggio naturale, videro i chiari segni della presenza dell'uomo: piccole casupole di legno, coperte da tetti acuti e spioventi ammantati di paglia; coltivazioni d'orzo e di miglio; belare di pecore. Tutto questo turbò il gran gruppo di fuggiaschi. A loro volta erano stati visti. Poco dopo, giunse loro incontro quello che doveva essere il capo della tribù del posto, accompagnato da uomini gagliardi, pronti a difendersi e a dare battaglia.

Quando Asilf li vide avvicinare, chiamò Borr dicendogli di raccogliere dalle famiglie un po' di pesce affumicato, da offrire quale segno di amicizia. Lassù, forse, il pesce era un cibo gradito. Posarono i doni sopra dei rametti di faggio ed abete, a far da canestro, lì per lì frettolosamente intrecciati. Asilf trasse dalla sua bisac-

17 - È l'Oster Steela, la rupe di Ostera, Dea della primavera (v. il Racconto di Natale del 2001).

cia una piccola conchiglia. A suo tempo aveva praticato su di essa delle eleganti incisioni ed un minuscolo foro, entro il quale passava una sottile striscia di cuoio: un collare. Facendosi portavoce del suo popolo, Asilf si presentò a quegli abitanti. Quando ebbe di fronte il capo della tribù del posto, che già da parecchi passi prima aveva notato il piccolo trambusto che si era formato per preparare il dono, glielo mise nelle mani. Capì subito dall'espressione del volto di costui, e degli uomini che l'accompagnavano, che quei regali erano assai graditi. Specie il collare, subito indossato dal capo, ma anche i pesci; l'odore che emanavano nell'aria stuzzicava un gran desiderio di addentarli. Tentarono di parlarsi, ma l'idioma non era uguale.

Con il linguaggio del corpo, dei gesti e di qualche voce, cercarono comunque di capirsi: l'intera compagnia si diresse al centro del piccolo villaggio. Il suo autorevole rappresentante, che ogni tanto toccava la conchiglietta quasi a volerla evidenziare agli occhi di quei montanari, parlò a voce alta, in modo che tutti potessero sentire, gesticolando e servendosi delle mani per dare indicazioni, cercando di disegnare nell'aria figure ed attività e creando esempi istintivi per meglio chiarire il suo pensiero a coloro che non potevano intendere il suo dire.

Il capo del villaggio cercò di spiegare le regole di ospitalità: gli ospiti venivano accettati momentaneamente; il bestiame non doveva valicare i confini dei terreni coltivati; i pascoli disponibili non erano sufficienti per tutti. Qualche famiglia si sarebbe potuta fermare stabilmente ma a certe condizioni: roncare un parte del bosco adiacente per trasformarlo in pascolo o terra coltivabile, vivere in pace, non rubare, condividere i pascoli alti, utilizzare qualche spazio – a rotazione – per coltivare, difendere ed aiutare la comunità nei momenti difficili così come nel costruire cose che fossero utili a tutti. Per sette anni non avrebbero potuto essere parte della comunità stessa, ma solo membri ospiti. Trascorso quel tempo, nel rispetto di quelle condizioni, sarebbero stati accettati come veri fratelli e,

come tali, fatti parte della vicinia e dunque fusi nella comunità, potendo anche col loro voto determinare le decisioni assembleari. Asilf ringraziò e fece capire che anche la sua gente doveva prendere le decisioni conseguenti.

Dopo che si furono rifocillati e riposati, Asilf parlò agli anziani, raccolti sotto una grande quercia. La scelta di quel luogo di riunione fu apprezzata dal capo del villaggio: anche il suo popolo abitudinariamente si riuniva proprio là (secoli dopo, verrà riconosciuto col nome di *Kan Schon Oacka*<sup>18</sup> che significa "alla bella quercia").

Asilf disse che l'intera loro comunità doveva dividersi in sette gruppi che avrebbero formato altrettante tribù. Entro ciascuna tribù dovevano convivere almeno due ceppi famigliari di differente stirpe, possibilmente contando all'indietro sette generazioni. Non bisognava approfittare troppo dell'accoglienza lì ricevuta e, perciò, in quel villaggio si sarebbero fermate soltanto due famiglie. Le altre avrebbero dovuto procedere.

Asilf rispose ai numerosi interrogativi: dove trovare altre terre ricche d'acqua e di pascoli? Verso dove procedere? Come scegliere le prime due famiglie?

Rispose che grazie a quanto gli avevano concesso di vedere i serpenti della vita, avrebbero facilmente trovato, non lontano, nuovi boschi col cui legname costruire case, nuovi pascoli ove pascere le piccole greggi, nuove fonti d'acqua. L'intera tribù, anche se divisa in sette gruppi, avrebbe sempre potuto mantenere i contatti, perché si sarebbe insediata in luoghi vicini. Per determinare quali dovessero essere le due famiglie da scegliere, disse che dapprima si dovevano trovare coloro che erano più abili nel lavorare la terra e che nel contempo avessero gradito quelle condizioni poste dal villaggio. Nel caso ve ne fossero state più di due, sarebbero state scelte quelle il

18 - Località che si trova nel Comune di Rotzo.

cui capo era più anziano. Così parlò Asilf e così fu deciso.

*E fu il primo villaggio, quello dei sedentari e dei pacifici.*

Da tempo immemorabile quel luogo era chiamato Bostel. Successivamente prevalse il nome Kastel e poi Rotz.

Trascorsa la notte, il giorno seguente si accomiatarono, godendo di qualche sorso di latte appena munto, donato dal capo del villaggio. Procedettero per mezza giornata di cammino.

Attraversata una nuova valle, si trovarono in un fitto bosco d'abeti, querce e faggi nel quale faticavano a proseguire; stavano camminando lungo la costa di un monte, spesso frastagliata da rocce ed improvvisi pendii. Poi il bosco si diradò e comparvero alcuni pascoli ondulati, delimitati a mezzogiorno dalla stessa valle posta al ciglio del pianoro lasciato alle loro spalle. Da una sorgente sgorgava abbondantemente dell'acqua che si incanalava lungo un pendio volto verso la valle stessa.

I boschi che si potevano scorgere erano possenti: vi avrebbero trovato legname e cacciagione in abbondanza, oltre ad erbe, radici e suffrutici. Una volta tagliati gli alberi e divelti i ceppi, il terreno sarebbe stato adattato alla coltivazione. Asilf disse che occorreva scegliere tra coloro che erano più forti ed abili nel tagliare il legname e lavorarlo. Più di una famiglia decise di fermarsi in questo secondo posto, taluna anche perché, scrutando di là della valle, vedeva l'emergere di un lungo dosso nel quale un bosco più rado di latifoglie si coniugava con il pascolo. Là sarebbero potute sorgere nuove case<sup>19</sup>.

*E questo fu il secondo villaggio, il villaggio dei boscaioli.* Il suo nome fu

19 - Questo il nome che in futuro avrebbe preso quel nuovo villaggio: Domus Novae, Case Nuove, Ca' Nove.

Robaan.

Asilf ed il resto della tribù salutarono quel secondo gruppo rimasto là. Procedettero per poco tempo e trovarono a sbarrare la loro strada una valle scoscesa. Vedendo che tendeva a chiudersi, decisero di costeggiarla per arrivare al di là senza dover affrontare pericolose arrampicate. Attraversati nuovi boschi da questa e dall'altra parte, trovarono un'altra zona pianeggiante nella quale si riposarono, mandando nel frattempo delle giovani avanguardie ad ispezionare ciò che li avrebbe aspettati continuando il cammino verso mezzogiorno, superando dei dossi. Nel punto dove si erano accampati vedevano che nella direzione opposta, a notte, la valle procedeva verso nuovi ed alti monti. Quella, forse, era una via che conduceva in altri luoghi abitati o si incrociava con la strada romana diretta al Nord.

Alcuni secoli dopo, proprio quella località nella quale si erano provvisoriamente soffermati, prese il nome di Furer, perché vi andarono ad abitare dei frati che guidavano i viandanti verso le terre del Nord<sup>20</sup>, in cambio di una modesta carità. Un luogo là vicino fu oggetto di riti pagani e danze oscene. I frati abbandonarono il piccolo convento e dove solevano capitare quei peccati si aprì una voragine, tuttora chiamata Tanzerloch che significa "buco delle danze".

20 - Il posto si trova a Camporovere, all'imbocco della Valdassa. Il termine "Furer" (condottiero, guida), secondo una leggenda probabilmente non priva di fondamento, indica in particolare un'antica via che si congiungeva con Asiago e dove vi sarebbe stato, appunto, un convento di monaci i quali si offrivano di accompagnare i viandanti lungo la Valdassa, evitandone i pericoli, per condurli nei villaggi del Trentino. L'inedita leggenda è tratta da un antico manoscritto proveniente dall'archivio della famiglia Alberti di Breganze (ramo degli Alberti di Rubbio e discendenti da quelli di Foza). Una copia mi è stata gentilmente concessa, per il tramite di Alberto Alberti, da Federico Alberti, che qui ringrazio. Altra copia si trova presso la Biblioteca "Osvaldo Armellini", del Gruppo Speleologico Sette Comuni, depositata da Giuliano Carli (Gil) di Camporovere, persona appassionata di speleologia e tradizioni nostrane, nonché fertile ideatore di buone e nuove iniziative.

Quei gagliardi giovanotti mandati ad osservare quel che c'era al di là dei colli tornarono ben presto e con manifesto entusiasmo: descrissero un'ampia conca, attraversata da un rio, nella quale c'erano tanti laghetti, boschi e pascoli.

Tutti furono contenti per quella novella e decisero di ripartire presto. Raggiunta quella conca videro ch'era un posto gradevolissimo. Molte famiglie poterono fermarvisi, specie quelle più abili nell'allevare bestiame. Si sarebbero dovuti abbattere molti alberi per poter far posto ai prati, ma le forze non mancavano e nemmeno le scuri, usate anche per la battaglia ai "Campi Raudii".

*Quello fu il villaggio dei vaccari e dei pastori*, che venne poi ricordato col nome di Sleghe, per la quantità di alberi che dovettero abbattere<sup>21</sup>.

Dei bravi cacciatori riuscirono a procurare carne fresca per nutrire sia il gruppo che sarebbe rimasto nella conca, che gli altri. Lì decisero di riposarsi alcuni giorni, finché una sera, davanti ad un gran fuoco, Asilf disse che solo una divinità governava, tanto il primo villaggio incontrato, quanto gli altri due prescelti, ed in tal maniera si compiva il disegno del Primo Altare. Disse perciò che bisognava sacrificare su quell'altare per la benevolenza dimostrata dalla divinità. Disse che quel rito si sarebbe dovuto ripetere ogni anno. I capifamiglia delle tre tribù che si erano formate da quella prima partizione dell'intero gruppo, restavano obbligati a parteciparvi. Disse perciò che col nuovo giorno, gli anziani ivi insediatisi dovevano tornare indietro, incontrarsi con quelli ch'erano rimasti negli altri due luoghi e tutti insieme recarsi presso quell'altare. Asilf li avrebbe accompagnati.

Così fecero. Il giorno dopo, assieme ai capifamiglia delle capanne

21 - Preciso che l'etimologia non è univoca. Nel senso sopra indicato, "Sleghe" deriverebbe da Slag, cioè "abbattere".

dei sedentari, dei boscaioli e degli allevatori, Asilf salì il monte che sovrastava il villaggio che aveva accolto il primo gruppo, sino a raggiungere l'orlo di un profondo burrone. Dalla sua cima si vedeva la grande valle, con il suo fiume, nella quale s'erano accampati allorché avevano affidato il loro destino nei poteri di Asilf.

*Questo è il luogo sacro a voi destinato. Qui dovrete sacrificare affinché principi e continui il bene del nostro popolo.*

*Come un filo che mai si spezza e mai finisce, così dovranno fare coloro che vi sostituiranno quando l'albero della vostra vita si spezzerà e così di generazione in generazione. Se da questo luogo vedrete nascere nubi nere e se ancor peggio assieme a loro il ciglio del monte s'illuminerà di una strana luce, correte ai ripari assieme alle vostre famiglie e ai vostri animali. Tuoni, folgori e tempesta potrebbero improvvisamente scaturire dall'Altare, come l'acqua travolgente nei torrenti asciutti; il vento soffierà forte e la morte riuscirebbe a trionfare. Ricordatevi allora di pentirvi del male che avete fatto e di bruciare dei rami di kranabitta. Quando il cielo tornerà azzurro, allora occupatevi della vita che vi sta attorno, senza mai per questo dimenticare di sacrificare ad ogni equinozio su quest'Altare. In esso, come in ogni Uomo, può giacere talvolta il Bene e talvolta il Male.*

Così parlò Asilf.

Ridiscesero dapprima nel villaggio che avevano incontrato salendo la montagna e lì si accomiatarono con il primo nucleo insediatisi, poi proseguirono, salutando via via il secondo ed il terzo.

I tre villaggi del Primo Altare, non si sa quando, decisero di dedicarlo ad Odino e sin dalla notte dei tempi è indicato col nome di *Altarknotta* che significa "pietra dell'altare" o anche *Altaknott*, "pietra antica".

## Il Secondo altare

Il popolo rimasto con Asilf proseguì dapprima verso il monte e poi, al contrario, cioè verso mattina, costeggiando le valli più pericolose e cercando di percorrere i saliscendi dei colli e delle montagne meno impervie. Ciò sino a che Asilf trovò due nuove terre. La prima era costituita da una sporgenza alla cui estremità potevano ammirare una grande valle ed un fiume e più in là, più lontano, la pianura sino al mare. Vi erano soprattutto pascoli e la terra era poco adatta alle coltivazioni perché magra e scoscesa, salvo che in alcune vallicole: perciò fu assegnata alle famiglie più abili nella pastorizia.

*Questo fu il villaggio dei pastori.* Anticamente venne battezzato Vüsche.

Lasciato alle spalle quella sporgenza, fermò il loro cammino un'ampia spaccatura del monte che formava una profonda valle, chiamata Gadental, parallela alla sporgenza stessa. Ruscirono a superarla, aggirandola, andando poi nella direzione verso la quale sorge il sole. Attraversata una fitta abetaia, si trovarono in un territorio sul quale ondulazioni e pianori si alternavano di frequente. I pascoli qua e là erano interrotti da boschi, sino ad un posto ove giaceva un bel laghetto. Dopodiché il monte terminava anch'esso sopra una profonda valle, nella quale scorreva lo stesso fiume che avevano visto ai margini del luogo dove avevano trovato ospitalità i pastori.

Quest'altra terra fu assegnata ad altri pastori e ancora a boscaioli, ad allevatori, e a qualcuno adatto a coltivare, perché tutte queste attività potevano coesistere, nella concordia degli anziani.

Dato che si trovava al termine di tutto quell'altopiano che avevano attraversato, *questo fu chiamato il villaggio dei confini.* Non si sa da quando, venne anche denominato *Gbénebe o Hennike.*

Asilf ripeté la cerimonia celebrata sul Primo Altare, recandosi con gli anziani di queste due tribù e di quelle che ancora non avevano trovato la loro meta, laddove si collocava il Secondo, posto anch'esso, come il Primo, proprio sopra quel burrone profondissimo comparso ad Asilf nelle sue visioni. Ricordò che *Tuoni, folgori e tempesta avrebbero potuto scaturire improvvisamente dall'Altare. Il Male si sarebbe potuto evitare così come aveva loro insegnato durante la cerimonia svoltasi sul Primo Altare.*

Questo Secondo Altare aveva proprio la forma del corno di un'incudine che spiccava nel vuoto. Stando sopra di esso, si poteva ammirare la gran valle ed il fiume.

Forse per questa sua forma, anticamente fu dedicato a Thor e chiamato *Hánepos*, che significa "incudine"<sup>22</sup>.

22 - Sulla storia, significato e funzione di questo Altare, v. il Racconto di Natale dello scorso anno, intitolato appunto *Hánepos, l'incudine di Thor.*

## Il Terzo Altare

Lasciati quei luoghi, Asilf e le poche famiglie rimaste tornarono sulle tracce del passaggio già percorso. Superato l'intaglio della montagna (la Gadental) trovarono un altro luogo accogliente, sul quale si adagiavano innumerevoli colline erbose, terminanti verso l'orizzonte di mezzogiorno con creste boschive. Quelle ondulazioni erano sovrastate da un gran monte rotondeggiante, anch'esso ricco di pascoli. Asilf decise che una nuova tribù avrebbe potuto costruirvi il villaggio. Questo territorio confinava con l'ultima tribù, quella dei vaccari, associata al Primo Altare e posta nella conca verde, ov'erano laghetti ed un rio; il medesimo territorio confinava anche con la prima tribù ch'era parte del Secondo Altare: la comunità dei pastori.

Al centro di questa nuova terra sgorgavano dei ruscelli che fornivano acque purissime ed abbondanti, le quali si congiungevano in una fenditura che si allargava progressivamente, facendo risplendere di bianco un'ampia e lunga lingua di ghiaia. Si tratta di una valle che, poi, quasi improvvisamente si chiude, sino a formare una stretta e profonda fenditura, percorrendo la quale a malapena si scorge il colore del cielo. Poi si riapre nuovamente, scendendo ed allargandosi sempre di più.

Su quei colli sicuramente poteva essere favorito l'allevamento e la stessa lavorazione delle pelli, data l'abbondanza di resine e d'acqua, ed anche il commercio, perché risultava comodo il contatto con gli uomini che vivevano sulla riva del fiume e le cui abitazioni si potevano scorgere stando sopra il monte.

*Questo fu il sesto villaggio, il villaggio dei trasportatori e dei pellicciai. Si ebbe poi il toponimo di Ghel.*

In tempi immemorabili, (o fu per volontà dello stesso Asilf?) la valle

di Ghel fu dedicata a Freya, ora detta Val Frenzela.

La valle di Freya, al suo termine, si incontra con altre due valli: l'una, posta a mattina, discende accanto alla sporgenza sulla quale si era stabilita la tribù dei pastori (Vüsche); l'altra, invece, è orientata verso il mezzogiorno<sup>23</sup>. Le tre le valli, così ridotte ad unità, percorrono un nuovo breve tratto sino a giungere al grande fiume che lambisce i monti delle Tribù poste in capo al Secondo Altare: il villaggio dei pastori (Vüsche) e il villaggio dei confini (Ghenebe).

Superarono dunque la valle di Freya, incamminandosi verso mezzogiorno. Alle ultime famiglie rimaste, furono assegnate le rive dei monti sovrastanti la vastissima foresta che i romani avevano consacrato a Diana, e per tale ragione ne avevano lasciate inviolate le parti più recondite. Sicché la tribù si sarebbe potuta fermare senza rischi. Col tempo avrebbe trovato modo di convivere anche con i latini. Il clima là era più mite: con paziente lavoro di sradicamento degli alberi e dei cespugli, avrebbero potuto trovare di che cibarsi coltivando la terra, allevando bestiame, cacciando. Vi sarebbero potute crescere le vigne e anche i frutteti, il cui acclimatemento risultava impossibile nelle altre sei terre.

*Questo fu il villaggio dei contadini e dei cacciatori. Rispettando quel luogo sacro ai romani, gli fu dato il nome in onore di Diana: Luzaan.*

Qui Asilf, poco prima che giungesse il momento del riposo, fece radunare i capifamiglia e disse loro: *ciascuna tribù ha avuto la sua terra e da essa potrà trarre molti prodotti. Voi, in particolare, coltivando otterrete vivande che sono precluse alle altre sei tribù e ciascuna di quest'ultime riuscirà meglio in ciò che alle altre risulterà più difficoltoso. Perciò fate in modo di scambiarvi i prodotti affinché ciascuna tribù abbia parte del tutto*

23 - La prima parte da Valcapra di Foza. La seconda è quella percorsa dalla Calà del Sasso.

*e sia parte delle Sette Terre Sorelle. Esse sono una sola comunità, formano un sol corpo. Se uno di voi dovesse subire angheria da qualcheduno della comunità, la comunità deve pareggiare il danno reso, altrimenti è come se il corpo, nel suo interno, ammalandosi cominciasse a marcire. Se una delle Sette Terre dovesse essere attaccata o derubata da altre estranee, sarebbe come se il corpo subisse una ferita: la parte lesa soffre di più, ma ciò non toglie che non ne soffra l'intero corpo e che per essa possa perire. Perciò ciascuna tribù ha il compito di aiutare le altre che si trovano in difficoltà, altrimenti è alterato il sacro equilibrio che fa di questi luoghi l'Unità indicatami dalla Creazione. Guai a chi vorrà scindere questa unità e sia confortato dai favori della Creazione e degli uomini colui che saprà mantenerla, agendo con equilibrio e tolleranza!*

Fu ripetuta la cerimonia sul Terzo Altare. Poi, in una notte resa più limpida e chiara dal vento e dalla luna piena, Asilf vi tornò. Contemplò il cielo, scorgendo lontanissima la costellazione del Triangolo. La osservò con attenzione e solo allora gli tornò in mente più esattamente ciò che aveva visto nella notte dell'incontro con la Creazione. La memoria si ravvivò e gli sembrò di riascoltare quello che gli era stato detto.

Il ricordo lo indusse a pensare che Dio fosse tutto quello che vedeva e che non vedeva ed un sentimento di commozione e di rispetto si impadronì di quel momento.

Rivide più luminosa la costellazione e ancora quella visione si collegò con ricordi lontani, con quanto i druidi più anziani dicevano di aver sentito da loro pari e da popoli di altre terre. Esiste una costellazione del Triangolo, dicevano. Essa si trova proprio nel punto in cui l'Ariete dà inizio allo Zodiaco, dunque la costellazione del Triangolo è il simbolo dell'inizio dei cicli della Vita.

Quello, pensò, forse era il luogo dove Dio aveva posto l'iniziale del

Suo nome, perché sapeva che i sapienti della Grecia vi vedevano la lettera Delta. Per questa ragione avevano concluso che Zeus vi avesse posto l'iniziale del suo nome: Dios.

Ancora rimirò Alfa, Beta e poi Gamma, sul cui altare ora si trovava. Ammirò le tre grandi pietre che lo formavano. Vide ancora Gamma accompagnata da due stelle sorelle. Vide tutto questo e ne fu pago. Soltanto allora, forse, Asilf decise che era giunto il tempo di unirsi alla Creazione. Sopra il piccolo spazio che sta entro le pietre del Terzo altare, si riposò.

Nessuno più rivide Asilf ma ne fu gelosamente tramandata la storia ed il Terzo Altare fu sempre riguardato con circospezione e silenzioso rispetto.

Dell'esistenza del Terzo Altare, completamento del Disegno del nido di quei popoli che disperati ed in fuga avevano seguito Asilf, si perse la cognizione generale, rimanendone però – in pochissime persone – la conoscenza e la percezione della sua funzione. Percezione che, nel tempo, andava smarrendosi...

Col Re' de Cimbri anco gran Capitani  
 Restano in Campo estinti, e gran Soldati  
 Molti restorno in preda de Romani  
 Condotti a Roma e postia incarcerati  
 20 Quegli altri che fugirno da lor mani  
 Si ritiror ne' Monti oue fermati  
 Tra quelle folte Selve, e Nascondigli  
 Le loro vite trasser da perigli.

Disposero non uoler più tornare  
 Alla sua Antica Patria, e ne' suoi Regni  
 Ma quivi incominciorno edificare  
 Stanze e Tuguri, e viver con suoi ingegni  
 21 Si d'cer dunque principio a boschizzare  
 Per queste Balce e Rippe, e a polir Legni  
 Altri Carbone, ed altri pocchi armenti  
 Mestier usato ancor da queste genti.

Quai sian sette Comman dico in sacinte  
 Koccio, Roana, Asiago, Galie e Foza,  
 Con Enego, e Lusiana, ecco il recinto,  
 Che di Vicenza al Settentrion riposa  
 27 Garregiano con noi seruar distinto  
 L'idioma Paternal quall'aurea rosa,  
 Conservar più che mai interro, e purgato  
 Tanto sopra dichè l'han scapitato.

24

24 - Domenico Catazzo. L'istoria de Cimbri, e loro Origine. Sonetto ms. della seconda metà del 1700, stampato da Taucias Garëida, Verona 1987

È ben strana questa storia, faticosamente dissepolta dall'oblio durante le serate d'inverno, trascorse al bagliore e al crepitare delle fiamme nel focolare e la cui voce era interrotta da quella di alcuni anziani che avevo interpellato: ad Enego, a Foza, a Stockarè...

Quei frammenti di antiche saghe ancora custoditi nella memoria di pochi, la visitazione di luoghi, talora pericolosa, l'ascolto dell'antica saggezza, mi hanno consentito di unire i frammenti della storia dell'inizio della Lega delle Sette Terre.

Forse Asilf fu ed è la personificazione di quel mondo immateriale che sostiene e dà significato a quello materiale: il rispetto della Natura, il disegno di Dio.



Ho letto nel Sole 24 Ore<sup>25</sup> che i computer del futuro avranno circuiti biologici, semiconduttori organici e che, in pratica, si passerà dal silicio al DNA.

È un nuovo incontro tra l'Uomo e il DNA realizzato scientificamente? Chissà se nel passato, per raggiungere la comunicazione con terze entità o nuove conoscenze, ricorressero a sistemi subliminali anziché a queste conclusioni scientifiche! Forse, nell'antichità, assumendo del veleno (arsenico), magari contenuto nei funghi, persone ipersensibili (trasformatesi per la loro



La runa Ing

25 - Del 4 settembre 2003, pag. 11.

strana qualità in stregoni e druidi) potevano accelerare la loro capacità di percezione e perciò di comunicazione. Ne veniva insomma esaltata la sensitività...

Epoi lo sapete che Gallio c'entra pure con gli attuali circuiti dei computer?

Ma guarda poi le coincidenze! Gallio...

Gli apparati luminosi dei computer, i display, sono tuttora basati sull'arseniuro di Gallio, che è un composto chimico comprendente l'Arsenico e il Gallio. Quest'ultimo mi pare sia un metallo simile all'alluminio.

Adesso si fa strada la teoria del DNA come strumento per velocizzare e razionalizzare la capacità elaboratrice dei computer, perché un esperto di crittografia intuì l'analogia del sistema binario, zero-uno, con quello del DNA che è composto da quattro elementi... Tanti quanti sono gli angoli della runa che rappresenta Freya: la runa Ing, archetipo della casa (il recinto formato da quattro pareti).



*Stockarè e contrade di Foza viste dal 'Tiger'*

## PARTE SECONDA



### Alla ricerca dell'Ara sperduta

Per quanto sinora narrato, cominciano ad emergere alcuni collegamenti, più o meno strani, tra cose e situazioni alquanto differenziate. Tra queste: i funghi delle boasse e in generale l'esistenza di qualche sostanza in grado di acuire la sensibilità (così come il pericolo di morte) di coloro che comunemente si dice siano dotati del "sesto senso" il quale, forse, è una naturale dote che consente di estremizzare la sinteticità delle conoscenze, cosce ed inconscie, e di metterle in comunicazione tanto con la conoscenza primordiale che con situazioni complesse, racchiuse nella Natura; poi la costellazione del Triangolo, con tutti i significati ad essa attribuiti dalla mitologia o da antiche forme religiose; la presenza sull'Altopiano dei tre altari; i caratteri distintivi di Freya, tramandati dalla mitologia, e la valle ad essa dedicata, che inizia proprio da Gallio...

Ma dov'è il Terzo Altare, del quale non si sapeva più niente?

### Stockarè e la Sua Chiesa.

Capitò agli inizi dello scorso anno 2002 che l'amico Luigi Menegatti mi presentasse un gruppo di stockarecki (abitanti di

Stockarè: se ne avrà modo di parlarne successivamente). Stockarè, che nella forma forzosamente italianizzata corrisponde a Stoccareddo<sup>26</sup>, è un ridente villaggio il quale, assieme alla Zeibena, forma una comunità assai unita. Stockarè e Zeibena sono contrade di Gallio (Ghel), uno dei Sette Comuni.

Lo scopo dell'incontro era costituito dal raggiungimento di un obiettivo, di per sé semplice, ma la cui realizzazione si presentava complicata ed irta di difficoltà. Si trattava, in buona sostanza, di effettuare – con tutte le complesse autorizzazioni richieste dal caso – un ampio restauro della bellissima e caratteristica chiesa, col suo campanile. Dunque il rifacimento del tetto mediante l'utilizzo di un materiale che ricordasse le primigenie piastre di eternit<sup>27</sup> e che fosse duraturo; la pulitura delle pareti esterne con il rinnovo dell'intonacatura; il restauro dei dipinti liberty esterni. La spesa preventivata era alquanto consistente. Posto che si dovevano ottenere tutte le autorizzazioni necessarie, dovevano essere reperiti anche i mezzi finanziari. Visto che un analogo problema era stato risolto in quel di Rotzo (il più piccolo e il più antico dei Sette Comuni, ove riuscì il restauro dell'antica chiesa intitolata a Santa Margareta), si pensò di adottare le stesse modalità: costituire un Comitato promotore<sup>28</sup>

26 - Uso ed userò sempre la forma originaria. La storpiatura di Stockarè (toponimo che si trova in documenti più e meno antichi) in Stoccareddo, quasi un toponimo della Sardegna (nulla avendo contro quell'isola e con gli isolani) è una forzatura inaccettabile. Spero che la contrada abbia la forza di veder riconosciuti i propri connotati.

27 - L'eternit è un materiale di copertura degli edifici molto usato tra le due guerre mondiali. Successivamente è stato bandito perché contenente amianto.

28 - Un Comitato venne costituito informalmente già il 17 gennaio 1999, allo scopo di predisporre il progetto di restauro. Desidero qui ricordare che molti componenti del Comitato hanno contribuito con fondi propri alla realizzazione del progetto. Rilevante è stato poi il contributo della Regione Veneto, della Provincia di Vicenza, della Spettabile Reggenza dei Sette Comuni, del Comune di Gallio. Contributi sono giunti sia dalla piccola comunità residente a Stockarè, sia da Stockarecki emigrati, nonché dalla Rigoni di Asiago SpA.

del restauro, il quale, in appoggio al Rettore della chiesa, si prendesse l'onere di individuare le potenziali fonti di finanziamento e le modalità per ottenere il fabbisogno.

Si decise appunto in tal senso e il primo di giugno del 2002 il Comitato fu costituito con atto del Notaio Giancarlo Muraro di Asiago, partecipandovi tanto gente originaria e o residente a Stockarè, quanto terzi motivati dalla buona intenzione. Tra i primi, desidero ricordare Amerigo (Presidente), Mariano (Geometra progettista) e Pierluigi (Architetto progettista) Baù (non sono fratelli: a Stockarè è raro trovare uno che non abbia questo cognome); poi Elio, Livino, Luigino, Nereo, Onorio, Terenziano, Viviano e Wimer Baù e ancora: Alberto Alberti, Giancarlo Bortoli, Giuliano Dall'Oglio, Luigi Menegatti, Giampaolo Rigoni Camplan, Armando Scaggion e Maurizio Stella, nonché Don Giampaolo Assiso, Don Franco Morosinotto (Parroci di Stockarè), Antonella Stella (Sindaco di Gallio) e Maurilio Bertizzolo (Presidente della Comunità Montana "Spettabile Reggenza dei Sette Comuni").



La compagnia dei stockarecki. In lontananza lo Spitzknotto.

Come la maggior parte degli edifici esistenti sull'Altopiano, la chiesa di questa contrada fu ricostruita dopo le distruzioni lasciate dalla Grande guerra, ma con una forma del tutto nuova e particolare, che si armonizza perfettamente con il paesaggio circostante, rendendola l'unico esempio di edificio di culto che non scimmietta quelli coevi che si vedono in Pianura. Ne esiste un altro, della stessa tipologia e progettato dal medesimo architetto, ed è quello dedicato a Santa Maria Maddalena, del Colonnello (antica frazione) dei Ronchi, sempre del comune di Gallio.

Racconto qui di seguito la storia di questa chiesa, avvertendo il lettore che se già ne ha una sommaria conoscenza, può saltarne all'istante la lettura, senza con ciò pregiudicare la comprensione del testo successivo.

### Breve storia della chiesa di Stockarè

Il 9 novembre 1669, durante una visita pastorale a Camponogara, di fronte al cardinale Gregorio Barbarigo, ora Santo, si presentò Domenico Baù di Cristiano, anche a nome di Bartolomeo Baù di Gaspare e di Domenico Marini di Gabriele, i quali erano stati eletti procuratori dagli uomini di Stockarè, Zeibena e Ronchi per portare al vescovo di Padova un'istanza scritta e controfirmata dal notaio Nicolò Fincati "*... affinché venga concesso di costruire una chiesa, nella quale si possa partecipare al Sacrificio Eucaristico da parte degli abitanti di quelle zone contrattuali (contrade) che distano 4 miglia dalla chiesa di Gallio e gli stessi possano ricevere dal cappellano che celebrerà nella stessa chiesa altri documenti che riguardano lo spirito*".

Essi avevano già costituito la dote necessaria per il mantenimento della chiesa e per la giusta ricompensa al cappellano e davano assicurazione che nessun danno avrebbe patito la parrocchiale di Gallio

nei suoi diritti.

Il santo Cardinale, trattandosi di aumentare il culto divino e la crescita del bene delle anime, concesse la licenza di costruire la chiesa a condizione che non vi si celebrasse la Santa Messa prima che non venisse visitata per suo mandato e non ne fosse stata data espressa facoltà. Neanche due anni dopo, il 4 agosto 1671, il suo cancelliere concesse al parroco di Gallio la facoltà di benedire la chiesa campestre di Stockarè "*... per poter ivi celebrare la Santa Messa*".

Quando il 20 settembre 1672 il cardinale Barbarigo venne in visita pastorale a Gallio, nella chiesa di San Giovanni Battista di Stockarè si celebrava già in tutti i giorni festivi e quando vi tornò il 17 settembre 1687 vi s'insegnava anche la Dottrina Cristiana.

Allora c'era già una campana, ma non si parla ancora di campanile.

Nella relazione della visita pastorale del vescovo Giustiniani del 4 luglio 1776, si parla invece di un campanile con due campane. La Messa era ancora celebrata solo nei giorni festivi. Dopo circa altri quarant'anni, il 21 luglio 1812, con la visita pastorale del vescovo Dondi dell'Orologio, viene documentato che si celebrava Messa ogni giorno. Infatti, nei documenti dello "Stato personale del Clero della città e diocesi di Padova", per l'anno 1852, è elencata la Curazia di Stockarè con curato nominato nel 1847.

La vecchia chiesa, con un solo altare, fu sostituita da una nuova con tre altari, benedetta il 25 febbraio 1906, ma ebbe breve vita. Distrutta assieme a tutto il paese nella guerra 1915-1918, venne infine ricostruita assieme al campanile, così come la vediamo oggi, su progetto dell'architetto Vincenzo Bonato, in posizione leggermente diversa.

La ricostruzione, iniziata subito dopo la guerra, termina nel 1923. Immediatamente ci si rende conto del grande valore architettonico della costruzione, tanto che viene ben presto considerata "monu-

mento di interesse nazionale" dalla Soprintendenza dei Beni Culturali dell'epoca.

Ancora oggi la Chiesa di San Giovanni Battista Decollato di Stockarè (come si è detto, assieme alla chiesetta di Santa Maria Maddalena, in località Campanella di Gallio) resta unica nel Veneto, soprattutto per l'originale soluzione architettonica delle ardite capriate ogivali, che le hanno fatto guadagnare la definizione di edificio di stile "gotico alpino".

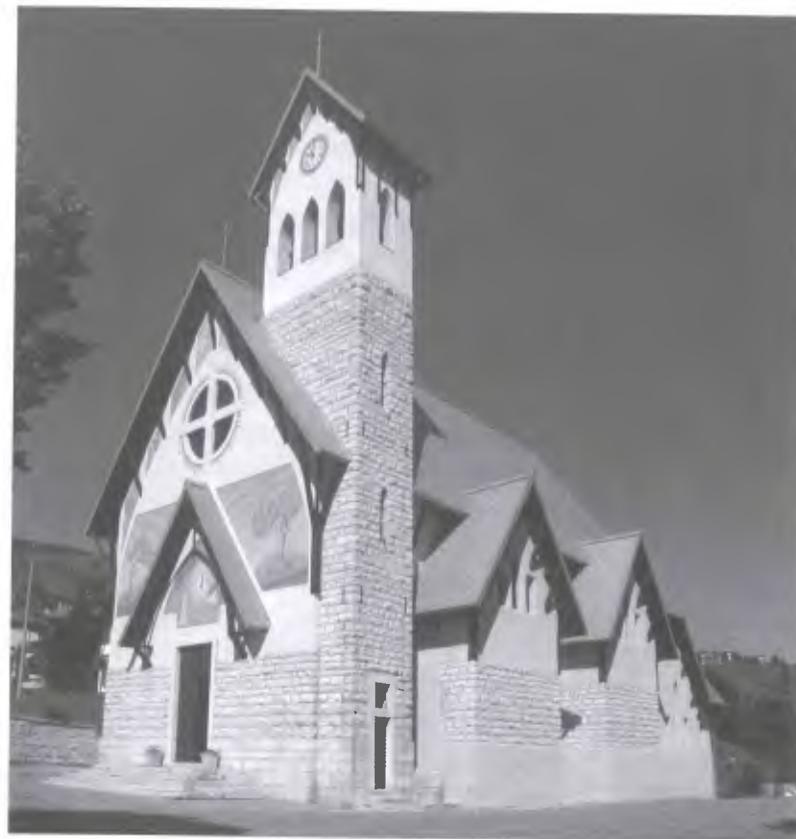
Come meritava la sua bellezza e la sua gente, il 18 gennaio 1952, la Chiesa viene eretta a Parrocchiale di Stockarè e Zeibena, con territorio distaccato dalla parrocchia di Gallio.

All'interno, oltre alla maestosità delle capriate in legno, si possono ammirare quattro altari in marmo locale di ottima fattura, ed una pala, posta dietro l'Altare Maggiore, raffigurante il Battista che sta per essere decollato. Venne eseguita nel 1950 da Dante Bizzotto di Rossano Veneto, quale copia del Tiepolo, custodito in Vicenza. Una Via Crucis su tela, di un artista altoatesino, è interamente formata da immagini del volto di Cristo, elegantemente incorniciate.

L'esterno della facciata presenta un affresco raffigurante la consegna ad Erodiade della testa del Battista poggiata sopra un piatto. Affresco che, come tutto l'esterno della Parrocchiale, è stato oggetto del recente restauro.

La storia più recente della Chiesa è nella nostra memoria. Nel 1956 fu sostituita con lamiere zincate la copertura del tetto in eternit, come, del resto, lo erano tutti i tetti delle case ricostruite tra il 1919 e il 1922 nei paesi dell'Altopiano. Da segnalare il parziale incendio della copertura dell'abside, alla vigilia del Natale 1978, con la sua riparazione pressoché istantanea, eseguita dai paesani. Infine, negli anni 80, la ristrutturazione interna.

Ottenendo i primi riscontri finanziari positivi, i lavori del restauro cominciarono nell'agosto 2002 con la sostituzione del manto di copertura (circa 950 mq), utilizzando un materiale innovativo: lastre di *rheinzink* (zinco del Reno), il cui colore ridona l'immagine dell'aspetto originale del tetto. Si procedette poi al rifacimento degli intonaci, alla pulizia dei sassi a faccia vista e ad altro, il tutto rispettando la costruzione ed i colori originari. Infine, come si è già accennato, vennero ripristinati l'affresco e gli altri dipinti della facciata e del campanile, ridonando gli originari colori e disegni.



*La chiesa di Stockarè dopo il restauro*

L'ultimazione dei lavori è avvenuta nell'agosto 2003 (80° anniversario della ricostruzione della chiesa) e l'inaugurazione è stata celebrata il 29 dello stesso mese, con la presenza del Vescovo di Padova, alcuni sacerdoti dell'Altopiano, i precedenti e l'attuale parroco di Stockarè e molte autorità.

## Hànepos

Verrà nuovamente spontanea la domanda: "ma che cosa c'entra tutto questo con Asilf e i funghetti allucinogeni ecc. ecc.?" Pur troppo devo anticipare che dovrò ancora abusare della pazienza del lettore, perché per poter capire l'incastro di tutta questa storia devo riferire di quel che capitò ad Enego (Ghenebe), un altro dei Sette Comuni posto ai confini orientali dell'Altopiano, la sera del 21 dicembre del 2002. Qui avevo presentato il racconto di Natale di quell'anno – e precisamente nella chiesa di Santa Giustina – alla presenza di un folto pubblico. Come al solito avevo invitato tante persone a quella che vuol essere un amichevole celebrazione prenatalizia e dunque c'erano anche i componenti del Comitato promotore del restauro della chiesa di Stockarè. Nel racconto in questione, il protagonista inanimato è Hànepos, un antico altare di pietra collocato nella parte confinaria a mattina dell'Altopiano (Marcésina) e contrapposto all'altro antico altare: l'Altarknotto (Rotzo).

Costituivano lo sfondo ambientale e storico del racconto i boschi e i pascoli della piana di Marcésina, le lotte confinarie e le avventure delle quali fu protagonista un tale Giacobbe de' Frisoni, nella seconda metà del Settecento, uomo dalle fattezze alquanto simili a quelle di un mio carissimo amico. Giacobbe è originario della contrada di Godeluna di Enego, ove giace una chiesa intitolata al Santo degli innamorati (che ha bisogno di urgente restauro: intendo la chiesa, naturalmente).

La presentazione di questi racconti, per gli eventi che l'accompa-

gnano, non è proprio breve e, si sa, non sempre le chiese sono riscaldate quanto basta a tutti. Così, al termine dell'incontro, contribuisce a scaldare il corpo (e anche l'anima emozionata), un buon bicchiere di vino brulé e l'omaggio di una copia del racconto.

Sul sagrato della chiesa di Enego, mi si avvicinò l'Amerigo Baù mettendomi in mano un bicchiere di brulé, quel giusto che mi ci voleva per non congelare. Era entusiasta della serata e, fra un commento e l'altro, riferendosi a quel poco ch'era stato anticipato su Hànepos durante la presentazione del racconto, mi disse: *Anche a Stockarè esiste una pietra strana. Si chiama Spizegonoto.*

Tanto l'Elio che il Nereo (Baù), là presenti, facevano cenni di assenso col capo, ripetendo sì, *Spizegonoto, Spizegonoto.*

Rimasi fortemente impressionato da questa notizia che mi dava l'Amerigo, eccitandosi la mente per l'interpretazione che attribuisce a quel termine "cimbrotto", suggeritami da improvvisi collegamenti con simili toponimi. Gli chiesi subito di vederlo all'indomani, ma tutti e tre frenarono la mia impazienza. *Non si può andare là. C'è neve e ghiaccio che rendono scivoloso il terreno. Il percorso, oltre a risultare più faticoso, potrebbe presentare anche qualche pericolo, perché collima con dei burroni.*

Replicai che avevo la necessità di vedere il luogo prima che la vegetazione germogliasse. Senza il fogliame, le fronde e gli arbusti, sarebbe stato possibile un esame sia particolareggiato che d'insieme.

Alla fin fine il compromesso si trovò nel decidere che la visita sarebbe stata organizzata nel mese di marzo (fatte salve improvvise nuove neviccate). Ma non lasciai certamente in pace il terzetto, inondandolo di domande: dove si colloca esattamente? Com'è fatto? Che dimensioni ha? Ci sono anche simboli cristiani? C'è o c'è stata

qualche processione ad esso dedicata? E così via.

Passò qualche tempo, e quando rividi la compagnia di Stockarè, in occasione di una messa a punto della situazione del restauro della chiesa e del cambio del parroco, intervenuta nel frattempo, chiesi ad Amerigo di fissare la data della visita allo *Spizegonoto*. Fu in quel momento che, con profonda e reciproca soddisfazione, ci scambiammo le conclusioni alle quali eravamo pervenuti senza che, nel frattempo, ci fossero stati scambi di opinioni. Ambedue, inoltre, avevamo lavorato su una carta topografica dell'Altopiano, usando matita e righello...

### In visita allo Spizegonoto: Stockarè e Stockarecki

L'occasione della passeggiata fu combinata con un frugale incontro conviviale col nuovo parroco di Stockarè e Sasso (quest'ultima è Frazione di Asiago), Don Giampaolo Assiso, giusto per cogliere l'occasione di poter verificare lo "stato dell'arte" dei lavori di restauro della Chiesa ed in particolare dei finanziamenti.

Ci trovammo, nella tarda mattinata, con l'Amerigo e l'Elio Baù, l'ormai noto archeologo Alberto Alberti, nonché col Giuliano e la sua morosa Helen (costoro armati di macchine fotografiche), proprio vicino al sagrato della Chiesa di Stockarè. Prendemmo la strada che conduce alla Frazione Sasso, percorrendola sino alle ultime case di Stockarè, lasciate alla nostra destra. Sul lato opposto si trova una vallicella prativa, che imboccammo non appena ci fu qualche reticolato più generoso nel lasciar passare la gente. Giunti laddove le due fiancate della valletta si congiungono come le gambe all'inguine, trovammo l'*baarnust*. "È questa la neve vecchia che verso primavera, nelle ore calde, il sole ammorbidisce in superficie e che poi il freddo indurisce. Neve ottima per escursioni fuori pista, da farsi

nelle primissime luci dell'alba e fino alle undici del mattino... con gli sci da fondo... Ma anche a piedi quando per l'età non si deve spericolare." <sup>29</sup>

*Beh, non avrete mica paura di un po' di neve, no?* affermò subito il Giuliano, quasi col fare di chi, sprezzante del pericolo, si caccia prontamente nell'avventura. Non fu degnato di risposta e proseguimmo tentando di indovinare il sentiero che la neve cercava di occultarci. Proseguendo con calma, pian piano ci trovammo nella prossimità di una voragine. E qui il Giul s'inchiodò.

*Non c'è pericolo, ti teniamo per manina!* Gli dicemmo tra il serio ed il faceto (tanto faceto!).

Niente da fare. Noi lo sollecitavamo, ma il poveraccio soffre terribilmente di vertigini; non era assolutamente in grado di procedere oltre (del resto la stessa cosa capitò l'anno scorso all'Hànepos). Lasciò quindi alla Helen il compito di portare le macchine fotografiche. Ci salutò mesto.

Cammin facendo, parlando di quella contrada di Gallio, della chiesa e dello *Spizegonoto*, saltarono fuori parecchie notizie e considerazioni.

*Hai ragione, Bortoli! Non si dice Stoccareddo ma Stockarè*, disse l'Amerigo. Elio annuì.

Infatti nelle antiche carte e mappe, il villaggio porta il nome di Stocare (talvolta senza accento). Allo stato attuale delle ricerche, si sa soltanto che Stockarè, Zeibena e la contrada Sasso esistevano prima del 1500, epoca nella quale risaltano i cognomi Baù, Rossi e Marini.

29 - Dalle nostre parti, a seconda delle stagioni e delle caratteristiche, la neve ha vari nomi e Mario Rigoni Stern li riferisce in una Sua pubblicazione, *Sentieri sotto la neve*, Einaudi ed. 1998. V. le pagg. 73 - 77, dalle quali ho estrapolato la frase virgolettata.

Commentai (traduco dal dialetto): i processi di italianizzazione dei toponimi partono da lontano, anche da prima dell'unità d'Italia, rafforzandosi con essa e poi nel periodo fascista. Uno degli strumenti fu l'Istituto Geografico Militare che adattò i toponimi cimbri a forme prone all'italiano, cambiando i connotati della nostra geografia. Così il Monte Interknott divenne il Monte Interotto; il Monte Krantzenareck (o semplicemente Kaz) fu chiamato Bi, per via di una strada, ivi realizzata XIX secolo, che forma il disegno di questa lettera...

Però è vero che Gallio fu uno dei primi comuni dell'Altopiano ad abbandonare l'antica lingua: ce ne dà conferma lo storico Abate Agostino Dal Pozzo!

Ne sei sicuro? Mi chiesero in coro.

Sì. È anche vero che il manoscritto sulla storia di Gallio, dell'Abate, non è mai stato ritrovato. L'ho cercato per ogni dove, ma inutilmente! E pensare che ho scovato tutti gli altri. Comunque, della questione ne parla incidentalmente, riferendo della lingua, forse quando si sofferma su Foza, non ricordo bene adesso...

A Foza il cimbri lo parlavano correntemente fino al XIX secolo, aggiunse orgoglioso l'Alberto Alberti, d'antico ceppo Fodato della contrada dei Knotenar - Carot, una contrada che si scorgeva proprio di fronte a noi, dall'altra parte della Val Frenzela. Confermai che così diceva il medesimo storico.

Però a Roana e Rotzo ci sono ancora anziani che lo parlano. Anzi c'è in particolare l'Henghele Frigo, proseguì la Helen.

Eppoi anche ad Asiago mi dicono che qualcuno se lo ricorda. Basta andarlo a stuzzicare e il cimbri salta fuori subito. C'è anche un gruppo di giovani che lo sta reimparando... azzardò l'Alberti.

Ma guarda un po'! commentarono l'Elio e l'Amerigo.

Che significato ha la parola Stockarè? chiese l'Helen.

Mah, è la probabile contrazione di due voci della nostra antica lingua. Potrebbe derivare da Stockar-eck, traducibile con "colle dei bastoni". Però la parola Stockar, da sola, potrebbe significare "colui che fa i bastoni", risposi.

L'Alberti, al momento, tentennò.

Ma che senso ha? Sarebbe come dire che qua producevano bastoni? Ribattè l'Helen, mentre l'Amerigo e l'Elio ascoltavano prestando grande attenzione, pronti a dire la loro.

Intanto, l'Amerigo mi ha detto che gli abitanti di Stockarè si chiamano "stockareki" e ciò conferma la mia ipotesi della derivazione da Stockar eck e quindi "Colle dei bastoni" (Amerigo annuì per confermare). Poi si possono fare varie ipotesi, ed una mi affascina parecchio perché consente anche di capire l'origine del cognome qui ricorrente, cioè quello dei Baù.

Intervenire però l'Elio, interrompendo il chiacchierare.

Adesso dobbiamo fare molta attenzione. Il sentiero non è pericoloso, ma è meglio stare attenti.

L'Elio conosceva ogni particolare del posto. E continuò: sì, qua tutti venivano per far legna e foglie da strame per gli animali. C'erano tanti sentieri che s'incrociavano giù per i dirupi, ma ora non si vedono quasi più. Quanta fatica per un fascio di legna! Lo portavano sulla schiena, passo dopo passo, attenti a non scivolare: un piede mal posto poteva causare la caduta nel precipizio! Poi, con l'indice ci segnalò una scafa di roccia.

Ci raccontò che là si rifugiavano, anche d'inverno, i partigiani. Il sentiero per raggiungerla adesso non c'è più, è crollato. Uno dei tanti danni provocati dall'abbandono della montagna, commentammo.

Con l'occasione dell'avvertimento e dell'implicito invito a guardarsi attorno, ci ripossammo.

Amerigo era curioso della faccenda del significato dei nomi e mi sollecitò: *Su, spara le tue teorie!*

*Beh sapete tutti che nei dintorni, ma anche in altri posti dell'Altopiano, ci sono luoghi che si chiamano "Col dei remi, Valle delle antenne" e simili. Tutti fecero un cenno di assenso. Intervenne la Helen: ma cosa c'entra? Vuoi dire che qui costruivano bastoni?*

*No, non credo, ma qualcosa del genere. I toponimi ai quali accennavo, ovviamente si riferiscono a boschi dai quali si traeva legname utile a fabbricare remi ed antenne, cioè gli alberi delle navi, nonché per gli altri lavori di carpenteria necessaria alla cantieristica navale dei veneziani. Ciò accadeva di certo anche prima che i Sette Comuni stipulassero il Patto di Dedizione con la Repubblica di Venezia, nel 1405. L'ho letto in un libro che parla dei boschi nel periodo della Serenissima. Con il faggio fabbricavano remi, con il larice il fondale della nave, con lo stesso legno, e con gli abeti, costruivano le antenne ...<sup>30</sup>*

In quello alzai il braccio col pugno chiuso ed il pollice rivolto all'indietro (rischiando di orbare la Helen), verso la Frazione Sasso, per ricordare che fin dall'epoca Viscontea, nel XIV secolo, era stata

30 - E. Casti Moreschi - E. Zolli, *Boschi della Serenissima Storia di un rapporto Uomo - Ambiente*, Regione Veneto, Min. Beni Culturali, Univ. Di PD, Venezia 1988 pag. 103.



*Scorcio della Calà del Sasso*

costruita la famosa "Calà del Sasso", la seconda gradinata con il maggior numero di gradini esistente al mondo.

Serviva soprattutto per trasportare sino al porto fluviale dell'Altopiano, cioè a Valstagna, il legname poi condotto lungo il fiume dagli zatterieri sino a Padova e a Venezia.

*Sì, i famosi 4444 scalini di ciottoli e lastre, accoppiati dalla cunetta per trascinare il legname, aggiunsero l'Elio e l'Alberti.*

Helen non perse l'occasione per la battuta che *el Bortoli dixè che i xè sta fati dai gnomi*, riferendosi a quanto scrissi in un mio precedente racconto di Natale.

*Il loro numero non è casuale, ribattei cogliendo la provocazione, perché simbolizza i Sette Comuni.*

*Come, come? Chiesero tutti in coro.*

*Certo! Affermai con convinzione, preparandomi a tirar fuori il mio armamentario sulla numerologia. Secondo la numerologia...*

*E che cos'è? Fu chiesto da qualcuno.*

*Lasciamo perdere dissi, per non imbarcarmi in una discussione fuorviante e dagli esiti incerti. Comunque secondo una certa teoria, tutti i numeri vanno ricondotti ai primi nove numeri naturali...*

*Cosa xei 'sti numeri naturali?  
I xè i numeri intieri!*

*Continuai con la mia spiegazione. Come dicevo, tutte le cifre possono essere trasformate in uno dei primi nove numeri. Ciò è possibile con un artificio aritmetico, per cui si sommano i numeri che compongono una cifra intera, e si risommano, fino a ricondurli ai primi nove. Perciò 4444 corrisponde al numero sette. Sì, perché basta fare  $4 + 4 + 4 + 4$  che dà 16, e poi  $1 + 6$ , che appunto dà Sette. È un numero al quale vengono attribuiti significati vitali perché il settenario costituisce molti fondamenti della vita: i sette periodi della creazione, i sette pianeti, le sette stelle dell'Orsa Maggiore, i sette giorni della settimana, i sette colori dell'arcobaleno, le sette note, i sette sigilli dell'Apocalisse... e, appunto, i Sette Comuni.*

*...I sette re e i sette colli di Roma... aggiunse l'Alberti, tanto per provocare.*

*...I sette nani che i xè come i gnomi, fu la sottolineatura della Helen, in appoggio all'Alberti.*

*Mi guardarono tutti un po' di traverso. Non può che essere così! affermai in maniera poco convincente. Stavo poi per tirar fuori la mia*

*battuta secondo la quale il biblico paradiso terrestre si trovava nel nostro Altopiano, avvolto da due fiumi (l'Astico ed il Brenta, anziché il Tigri e l'Eufrate), giusto per tagliare l'aria, ma lasciai perdere, anche perché la mia affermazione fu interrotta da una domanda che ci riconduceva alla discussione iniziale.*

*Ma cosa c'entrano i bastoni? Cosa c'entrano con... Amerigo interruppe la domanda perché stava giungendo ad una conclusione, che, poi, corrispondeva a quella che mi passava per la testa. Soggiunse Bastoni... intesi come remi o antenne, eh già!*

*Appunto! Aggiunsi. Poniamo che qui sia giunto, dalle terre del Nord, un popolo che non ha mai visto un'imbarcazione. Come chiamerebbero un remo? Bastone! E tutti trovammo che quella era un'ipotesi plausibile. Intervenne l'Alberti.*

*In effetti, però, nell'antico tedesco "stock" può significare sia "bastone" che "manico per attrezzi agricoli". Può essere che fabbricassero degli "stock" intesi anche in questo senso!  
Anche questo è possibile, soggiunsi.*

*Ma la faccenda dei Baù? Chiese qualcuno.*

*Beh, vedi, la parola è radice di vari termini tedeschi che hanno a che fare con i contadini ed i carpentieri. Pàur, in cimbro, significa contadino. Ma secondo uno studioso tedesco vissuto nel XIX secolo, lo Schmeller, significa anche "abitatore del piano, pianigiano" (sic). Avevo aperto le cateratte delle mie segrete elucubrazioni.*

*Detto questo, vi ricordo che spesso definiamo la gente della pianura "perle"<sup>31</sup>. Questa parola non ha un significato dispregiativo, del tipo di "pirla". Infatti in un altro vocabolario di cimbro, quello del Martello di Roana, si trova che "pörle" o "porle", pronunciato all'incirca come ci fosse la dieresi sopra la "o", significa pure contadino, ma indicato con il diminutivo: quin-*

31 - Si pronuncia come ci fosse la dieresi: Pörle.

di "contadinello" o qualcosa del genere. Il cimbro è caratterizzato proprio dalle molte parole usate col diminutivo. Ma quest'ultimo, a sua volta, costituisce un vezzeggiativo: così troviamo mammina anziché mamma, collicello anziché colle, fiorellino... e così via. C'è una grande massa di parole cimbre che finiscono in "le", appunto con un diminutivo vezzeggiativo.

Ripresi il fiato. Volevo continuare ad esporre le mie teorie senza interruzioni. Ma non fu così perché l'Alberti tirò fuori la storia (a me ben nota, ci tengo a dirlo!) dei Perli: No, guarda che pörle deriva probabilmente dai Perli...

E chi sono? Chiese l'Amerigo, incuriosito fors'anche perché questo è il cognome della nonna paterna.

Una famiglia che viveva a Valstagna sin dal 1400. Matteo Perli o Perle è il primo notaio che si trova nel registro dei notai di Asiago: ci sono appunto documenti di fine XV secolo<sup>32</sup>. Quindi pörle verrà da Perli perché il notaio aveva un cognome forestiero. Per trasposizione, dal cognome forestiero deriva la semplificazione oggettivata in "forestiero o foresto". Dunque, Perli uguale foresto.

Il collegamento è evidente! aggiunse l'Alberti.

Sì come quello del Ponte dela Valgadana, ribattei. Continuai poi con le mie argomentazioni.

Il collegamento tra la parola contadino e "pianigiano", abitante della pianura, può nascere da una effettiva sostanziale sinonimia esistente tra le due situazioni, nel senso che coloro i quali abitavano in pianura erano contadini, mentre dalle nostre parti erano tutti pastori, boscaioli, allevatori e tutta l'economia ruotava attorno a queste poche attività, eccezion fatta per Lusiana, dato che nei pendii più prossimi alla pianura cresce anche la vite.

32 - V. sulla storia dei notai la bella e corposa pubblicazione di Giancarlo Muraro, *Il Notariato Vicentino - Storia del Notariato sull'Altopiano dei Sette Comuni*, Casa Ed. La Serenissima, 1999.

Dunque, può essere benissimo che dei contadini o carpentieri (Pàur), oppure gente proveniente dalla pianura (Pàur) — e che comunque era immigrata da qualche parte del Nord Europa — fosse venuta ad abitare quassù a Stockarè per disboscare, ottenendo il doppio risultato di produrre remi o antenne e di disporre di terreno adatto a qualche coltivazione: orzo, segala... O ancora può essere che si dedicassero in particolare alla carpenteria navale. In ogni caso si giustifica il loro nome: Pàur, Bàur, Baù...

L'Elio confermò che il suo papà ricordava benissimo come il bosco nel quale eravamo entrati, ancora negli anni '30 era coltivato: orzo, patate, avena e anche frumento.

Anche frumento? Chiesi per una conferma.

Sì, il papà dice che la famiglia ne produceva ben sette quintali! Pare che vivesse pure la vite, proprio nella zona adiacente allo Spizegnoto, detta "Fitatéle", che è di fronte ai Rauti.

Volevo di nuovo tirar fuori la storia del 7, ma lasciai perdere. Comunque, alla fin fine l'interpretazione circa la possibile origine del cognome Baù piacque a tutti. Anche perché l'Alberti ci ricordò che esiste un termine, in Alto Adige/Südtirol, per indicare "gli italiani" in senso dispregiativo: Welsche. L'Abate Agostino Dal Pozzo scrive che alla sua epoca, cioè nel 1700, c'era qui da noi un termine analogo, sempre con carattere dispregiativo: belusche. Secondo uno studioso, significherebbe "barbaro" o qualcosa di simile. Perciò la parola Pörle non era un inutile sinonimo. Stava a significare "pianigiano" senz'alcun accento positivo o negativo, oppure "contadino" o anche "contadinello", vista la desinenza in "le". È evidente che se "pörle" venivano normalmente definiti coloro che provenivano dalla pianura., "belusche" erano quelli che si volevano offendere. Perciò pörle non ha assolutamente carattere offensivo, ma distintivo.

Dunque, una volta disboscato il territorio, per costruire gli stock, qualcuno avrebbe potuto fabbricarvi delle capanne di legno, col

coperto di paglia o *scandole* (piccole assi tagliate in forma regolare e che fungono da tegola). I costruttori di bastoni (remi, antenne per navi) sono perciò gli *stockar eck* e il villaggio viene edificato in montagna, non in valle: cioè in un "*eck*", una cima. Ecco che l'insediamento prende il nome di *Stockar eck*, perciò *stockarecki* sono i suoi abitanti che sono dei Paùrn (carpentieri, contadini) e non dei *pörle* (pianigiani). Può anche essere che fossero carpentieri o contadini provenienti dalla pianura, ove forse avevano cercato di insediarsi, senza successo, arrivando dai paesi di lingua nordica.

*È per questo che hanno costruito un altare di pietra?* Chiese l'Elio, riferendosi all'ormai evidente conclusione: che, forse, lo Spitzknotto è un altare druidico.

Questa sua affermazione mi sgomentò. Da quello che avevo capito, l'altare doveva essere molto più antico rispetto alle immigrazioni germaniche che interessarono il nostro territorio. Risposi: *non so, non credo*. L'Alberti espose ad alta voce ciò che stava pensando: che se di un altare si trattava, doveva essere molto antico; doveva risalire a periodi antecedenti l'arrivo nell'Altopiano delle migrazioni germaniche, databili al periodo medioevale. Riprendemmo il cammino, pestando la neve bagnata ed il terreno umido, attenti a non fare passi falsi.

Poi, quasi all'improvviso, un sipario del tutto particolare ci si aprì di fronte. Pensai subito che se il Giuliano avesse trovato la forza di giungere sin qua, a questo punto sarebbe svenuto.

La valle che avevamo di fronte, termina con una profonda voragine che si apre orizzontalmente a "V" proprio dal punto nel quale eravamo giunti, come se fossero due gambe aperte. Tuttavia, proprio all'apice dove stavamo noi, il sentiero continua dritto, formando un istmo dalle forme regolari, ai cui lati si diparte una ripidissima quanto breve discesa, sulla quale si abbarbica qualche alberello, termi-

nante con il burrone. Sembrava insomma un ponte sopra l'abisso, posto da mano divina. Certamente si trattava di un luogo che, specie nel passato, doveva aver suscitato curiosità e forse timore reverenziale: tutta la superficie dell'istmo, infatti, è percorsa da un sentiero, non ingombro da vegetazione. Era segno di antichità e anche di continuità di utilizzo. Un particolare rafforza l'idea che qualcuno, a suo tempo, voleva percorrere quel sentiero senza inutili barriere: alcuni massi lo interromperebbero se non fosse che per una stranezza della natura, o per avervi lavorato l'uomo, entro quei massi il passaggio continua senza che vi sia una sensibile variazione del livello del suolo.

Ci fermammo a guardare quel prodigio. Perché esisteva? E perché proprio lì? Dove e come terminava?

## Lo Spitzknotto

*Ripetimi come si chiama il posto al quale siamo diretti!* Chiesi all'Amerigo.

*Spizegnoto, Spisegnotta*, rispose prontamente, affiancato dall'Elio che confermò ...sì, *Spizegnotto, Spizg-noto*.

*Stiamo tutti pensando all'Altarknotto, vero?* Aggiunse la Helen.

*Già. Altarknotto significa altare di pietra o meglio "sasso dell'altare". Ma molti, in Rotzo, Comune nel quale sorge la montagna dell'Altaburg, ove si staglia quello strano ed affascinante masso, lo chiamano anche Altaknotto, che significherebbe "sasso antico" così come "Altaburg" potrebbe significare "antico borgo, antico castello" o altro termine del genere. Starebbe comunque ad indicare qualcosa di eccezionale, perché questa specie di altare druidico è un sasso che ha un nome. E grandi pietre, nell'altopiano, ce ne sono tante: mica tutte hanno un nome!*

Quel mio piccolo uditorio concordò con queste considerazioni

*Nella notte dei tempi quel complesso di macigni posti sull'Altaburg venne individuato, nel senso pieno del termine.*

Come sarebbe a dire? mi fu chiesto.

*Beh, venne reso individuo rispetto agli altri suoi confratelli sparsi qua e là, e dunque denominato. L'Altarknotto o Altaknotto che sia, fu oggetto di riconoscimento, nel senso di rinnovato conoscenza. . . Cioè, voglio dire. . . (ripresi fiato). . . che se gli hanno dato un nome, ciascuno poteva intendere che, al pronunciarlo, si parlava proprio di lui, di quel sasso e non di altri! Così facendo, nel tempo se ne sarebbe perpetuata la conoscenza: si tratta dunque di qualcosa di particolare, direi un luogo sacro, servisse o no da altare. La sua forma però induce a quest'ultima interpretazione, come ben sapete.*

Di conseguenza, il gruppo coralmemente arrivò alla medesima conclusione: Spizegonoto è il nome, corrotto nel tempo, di Spitzknott, cioè "sasso della punta".

*Dovrebbe essere così, aggiunsi. Ma dato che questa pietra è stata individuata, nel senso che avevo detto prima, non può essere giudicata come una qualsiasi stranezza naturale.*

Chiesi subito: per caso, vi sono tracce di ritualità cristiana? Una croce, una processione. . . oppure indizi contrari, tipo leggende che ne facevano un covò del diavolo o. . .

Sì, certo, c'è sempre stata una croce risposero subito tanto l'Amerigo quanto l'Elio.

*Bene – affermai prontamente - questo conferma che la "pietra della cima" o "sasso della punta" fu un luogo sacro e/o sacrificale. Montagne e guglie*

*non hanno al loro apice un orto o un campicello, ma pietre. Eppure nessuna delle nostre montagne e speroni di roccia, grandi o piccoli, dei quali l'Altopiano è cosparso, portano un nome che suona come ovvio. La "pietra della cima" di Stockarè era una pietra importante, sacra. Nei secoli passati, quando lentamente la religione pagana di matrice nordica, così diffusa dalle nostre parti, cedette il passo al Cristianesimo, quest'ultimo spesso sovrappose i propri simboli negli antichi luoghi di culto. Insomma fece sì che se ne perdesse la memoria originaria, la sacralità, semmai l'avesse avuta, attribuitagli da superstizioni o dalle reminiscenze del paganesimo. Sacralità in ogni caso successivamente rivolta a riti Cristiani.*

La Helen chiese (rispondendosi, come spesso fanno le donne): vuoi dire che qui c'era un altare pagano e che, siccome la gente continuava a frequentarlo anche dopo l'introduzione del Cristianesimo, qualche missionario o prete pose le insegne di Cristo, avallando la sacralità del luogo ma evitando che vi si tenessero riti pagani?

Esatto, almeno io la penso così. Chiesi ai due stockarecki che ci accompagnavano se avessero altre particolari notizie da darmi e se esisteva, per caso, qualche fonte scritta. Scossero la testa in senso negativo, ricordandomi che anche di là era passata la Grande guerra. Se documenti fossero esistiti, erano comunque andati inesorabilmente perduti.

*Mah, adesso che ci penso, mi viene in mente che l'Abate. . .*

Sì, tiri fuori sempre il Dal Pozzo per giustificare le tue fantastorie! mi apostrofò l'Alberti.

*Macché! Ascoltatemi. Mi riferivo all'Abate Domenico Brotto!*

E chi è? chiese l'Amerigo.

33 - Cav. Uff. Abate Domenico Brotto, *Storia del Canale del Brenta scritta su documenti inediti e nuove ricerche*, Libr. Bassanese Ed. (senza anno di stampa, ma 1927). V. il cap. XXI.

*Uno che ha scritto la Storia del Canale del Brenta<sup>33</sup>. Parla anche della Zeibena, di Sasso e Stockarè (scrive Stoccare con due "c"). Riferisce che verso la metà del 1500 il Podestà di Vicenza venne da queste parti per dirimere le solite liti confinarie, le quali riguardavano anche Valstagna. Risalendo da Valstagna e presa la via per Gallio, fu condotto – pensate un po', il Brotto dice proprio così – "sopra una roccia fatta a modo di guglia". Interruppi quel riassunto di storia per dar requie ai polmoni, tra un sottofondo di commenti a pro e contro. Poi proseguii. Da quella guglia guardò le case di Stockarè che erano quattro: tre appartenevano a dei Baù con le loro famiglie ed una ad un Rossi. Vide anche quelle della Zeibena, dove abitavano i Marini. Descrisse il paesaggio quasi come fosse una campagna: granaglie, pascoli soleggiati, noci, ciliegi... e ciò mi fa venire in mente quello che ci ha detto l'Elio sui terreni coltivati qua attorno. Ma come, non capite? la roccia fatta a modo di guglia dalla quale si potevano vedere le due contrade non può che essere lo Spizegonoto!*

Qualcuno lasciò a mezz'aria la frase... *mah, potrebbe anche essere.*

Decidemmo dunque di proseguire lungo quello strano sentiero, valicando l'istmo. Al suo terminare, la roccia si allargava in forma circolare: ma non c'era un pianoro, bensì un cucuzzolo sul quale occorreva arrampicarsi. Superammo, non senza qualche sforzo e qualche pericolo, un'angusta fenditura della roccia e poi...

Embè, anch'io provai qualcosa di simile a quello che aveva provato il Giuliano avvicinandosi a quel dirupo che ci attendeva. Sopra quello strano cucuzzolo, formato da enormi massi sovrapposti ed incastrati tra loro senza un ordine apparente, potemmo ammirare tre grossi macigni di forma regolare, quasi cubica, ciascuno dei quali presentava al culmine una piattaforma. Nel mezzo dei tre macigni, una minuscola radura consentiva di soffermarsi senza pericolo, salvo stare attenti ad uno strettissimo crepaccio, un po' nascosto dall'erba secca, nel quale era meglio non infilare la gamba. Tale forma trian-

golare costituiva il vertice di quella torre naturale, sotto la quale stavano degli abissi. Mi sentivo, insomma, come se fossi stato sopra il tetto appuntito di un grattacielo altissimo, unito ad un edificio più largo e possente grazie ad un ponticello, al "Prükle"... l'istmo appena attraversato.

Pur in assenza di fogliame, l'eccesso di vegetazione e la pericolosità che comportava una postura adatta, non consentivano di ottenere con la macchina fotografica immagini adeguate, immagini che consentissero una visione dell'insieme: tutto questo nonostante il coraggio della Helen e dell'Alberti. Pensai che poteva essere utile una foto aerea, cosa non semplice: ci voleva un elicottero o un piccolo aereo. Mi ricordai allora del mio battesimo di volo. Sapevo di poter contare sulla disponibilità dell'amico Domenico Pertile che possiede un glorioso biplano Tiger del '44<sup>34</sup>. Altra soluzione poteva essere il diradamento della vegetazione. Si vedrà, mi dissi.

*È sorprendente!* affermai. *Una meraviglia mai conosciuta! Bisogna farla ripulire dalla vegetazione. Pensate che si possa?*

L'Elio assentì con sicurezza. *Bisogna chiedere le autorizzazioni ai proprietari e al Comune. Poi con la motosega faremo miracoli!*

Ero proprio contento! E al ritorno raccontai tutto al Giuliano che condivise con me la curiosità e la voglia di indagare di più su quel luogo, dispiaciuto soltanto di soffrire di vertigini. *Si potranno fare delle ottime foto anche qui, dalla strada, se la vegetazione verrà diradata,* aggiunse convinto.

In quello l'Amerigo vide passare il Maurizio Baù e lo chiamò. In breve gli raccontò della nostra avventura per chiedergli, poi, se

34 - La mia prima esperienza di volo l'ebbi proprio grazie al Domenico che, appunto, possiede un biplano Tiger Moth DH 82, 140 cavalli, costruito per la R.A.F. inglese nell'aprile del 1944. E' fatto con tela, legno, fili d'acciaio... L'elica è di legno.

avesse qualche notizia da darci in proposito. Il Maurizio ci raccontò una strana leggenda. Disse che le nonne narravano ai bambini che le streghe, in certe sere, posavano una lunga corda sopra la valle, tra San Francesco (dalla parte opposta della Val Frenzela, in quel di Foza) e Stockarè. Su di essa stendevano il bucato ed un diavolo andava a sedersi proprio sopra lo Spitzknotto, per controllare che nessuno rubasse la biancheria. Perciò lo Spitzknotto veniva anche chiamato "la carega del diavolo".

In quella leggenda pensai di aver trovato un'altra conferma sulla funzione dello Spitzknotto. Doveva essere stato un luogo di culto pagano. I tentativi di cristianizzarlo forse non riuscirono, continuando a sussistere le superstizioni. Ed allora fu demonizzato. Se era la sedia del diavolo, era luogo maledetto. Pensai anche che, con quella leggenda, forse si voleva insinuare nei bambini un certo timore, affinché evitassero di frequentare lo Spitzknotto, luogo alquanto pericoloso. Le notizie riguardanti la croce, erano più recenti. Passò qualche tempo e feci delle ricerche.

### La riemersione dello Spitzknotto



Durante l'estate vennero eseguiti i lavori di diradamento degli alberi e dei cespugli: ed ecco emergere lo Spitzknotto in tutta la sua selvaggia bellezza, spiccando sopra il masso più

*Lo Spitzknotto visto da Stockarè: una cittadella di roccia!*

alto una piccola croce di ferro (posta su una base costituita da un proiettile – naturalmente reso innocuo – della prima guerra mondiale), fissata qualche decennio prima in sostituzione di quella di legno, che vi fu posta nel 1933 (anno Giubilare).



Visto da lontano ed in posizione sovrastante (cioè da Stockarè), sembrava una minuscola cittadella di roccia, un villaggio di gnomi.

Ma ben altro era lo spettacolo che mi accolse, quando vi arrivai, dopo aver ripercorso il sentiero ripulito. Attraversando la boscaglia di recente impianto (orni, carpini, abeti, faggi, maggiociondoli, noccioli) e passando tra la fioritura in sviluppo o in riposo (ciclami, genziane, rose di natale), ecco apparire l'istmo



*Il Prükle (istmo) e lo Spitzknotto visto dal Prükle*

denudato dal fogliame: su ciascuno dei due lati, il burrone; davanti, l'emersione del culmine di una torre rocciosa, sulla quale si posano massi enormi.

Accompagnato dalla pazienza dell'Amerigo e dell'Elio, con grande prudenza mi diressi verso la cima. Ci vorrebbe una ferrata, pensai, e qua e là un ponticello, per evitare salti incerti compiuti da gambe malferme e più avvezze al sottoscrivania che a quelle asperità. Ai lati andrebbe bene un corrimano...

Siamo sulla cima. Due pietre di forma cubica e dalla superficie piatta, regolare, si guardano lasciando nel mezzo lo spazio sufficiente per qualche persona. Il primo masso, quello rivolto verso l'istmo (che chiamerò "ponticello" in cimbri, cioè *prükkl*), è il più alto. Quello che gli sta di fronte, posto sullo strapiombo della Val Frenzela o Frenzena, sembra il fratello mediano, un po' più basso perché più giovane. Infine, sul lato che guarda verso Stockarè, sta il terzo fratello, il minore. Una piattaforma posta sopra il vuoto.



*Il biplano Tiger Moth del Domenico Pertile... si parte!*

Come non rimanere impressionati da tanto prodigio?

Non fui ancora soddisfatto delle immagini ottenute, dello Spitzknotto visto da quella prospettiva. Volevo osservarlo dall'alto.

Qualche giorno dopo telefonai all'amico Domenico Pertile: con immediata generosità mi assecondò. Il glorioso biplano Tiger era a disposizione.

Così nella tarda mattinata del 20 settembre scorso – giornata piuttosto calda – fummo all'aeroporto di Asiago.

Partenza!



*Domenico Pertile aggiusta il ...Barone Rosso!*

La Helen e la Daniela scattarono qualche foto. Feci "ciao ciao" gesticolando con la mano, allacciato dalle cinghie nel sedile anteriore ed armato della macchina fotografica prestatami dal Giuliano (il quale, assieme al Franco Lissandrin, ci avrebbero attesi a Stockarè per qualche foto presa "dal basso". Questa la loro versione della provvisoria assenza).

Fui felice di quella "ebbrezza del volo"<sup>35</sup> che mi ricondusse ai ricordi della prima esperienza (indossai lo stesso maglione del settembre



*L'Altarknotto fotografato dall'aereo*

35 - Titolo di un film degli anni '30, girato sull'Altopiano.

1978: però mi stava "un tantino" stretto).

Dato che c'eravamo, il volo non si limitò alla sola "supervisione" dello Spitzknotto, ma abbracciò tutto il fronte settentrionale e centrale dell'Altopiano. Una vista unica, meravigliosa! Riuscii a fotografare dall'alto anche l'Altarknotto. Avevamo sorvolato lo Spitzknotto tre volte, per esser sicuri di disporre di una buona scelta di fotografie. Stranamente, dopo il primo sorvolo, sembrò al Domenico e a me che vi fossero stati messi sopra dei lenzuoli. Mah...



*Lo Spitzknotto fotografato dall'aereo*

Terminato il "giro" raggiungemmo a Stockarè la compagnia. Ci attendeva un "comitato di accoglienza" fornito di lenzuoli posti a mo' di striscioni di benvenuto, con scritte sulle quali intendo *sorvolare* (uso questa parola non a caso...). Vi lascio immaginare anche i miei commenti ed impropri, dato che i medesimi striscioni erano stati stesi per qualche minuto sullo Spitzknotto, rovinando così una parte del lavoro (un pelo...). Scherzi da prete. E per l'appunto ci ritrovammo tutti, anche col Don Giampaolo, dal Danilo Baù, a Sasso, per il pranzo.



*Lo Spitzknotto visto dal lato del Prükle.*

## PARTE TERZA

### La Val Frenzela, Valle di Freya

Quando si pensa al comune di Gallio, vengono in mente due manifestazioni della natura, il Monte Ongara che sovrasta il Paese, e la Val Frenzela che invece lo apre verso la Brenta, verso la pianura veneta.

Alcuni sostengono che la Valle era appunto un'antica via il cui nome indica come essa potesse essere consacrata a Freya (ed ho constatato di persona quanto già segnalato da uno storico e cioè che vi sono incisioni rupestri, credo medioevali). Dunque se il nome della valle è riferito a Freya, occorre risalire all'antica religione nordica le cui testimonianze, sull'Altopiano, sono costituite particolarmente dai toponimi.

Freya (*Signora*) viene spesso paragonata a Venere. Ma la distinguono parecchie caratteristiche, pur non mancando alcune somiglianze. Spesso, il suo culto si sovrappone a quello di Frigga (o Frija, Fri), dea degli Asi e sposa di Odino, con la conseguenza che sono confuse le caratteristiche dell'una e dell'altra.



Un'immagine di Freya

Venerdì significa "giorno di Venere". In inglese si dice Friday e in tedesco Freitag che invece significano "giorno di Freya".

Bionda e con gli occhi blu chiaro, Freya è figlia della massima divinità del popolo dei Vani, in guerra con quello degli Asi. A seguito di accordi, per fare cessare lo scontro, Freya andrà ad abitare con gli Asi. È la sposa di Od (confondendosi quest'ultimo con Odino) e per eccellenza è la dea dell'amore – inteso soprattutto nel suo significato sessuale – e dunque della fertilità

(non quella dei campi). Freya è anche la divinità alla quale sono legate magia e profezia.

Nell'esercitare i loro maggiori sensi, ad essa probabilmente si rivolgevano i druidi ed in generale chi si riteneva un profeta od un mago. Ma Freya è pure la dea della guerra. La metà dei caduti in battaglia, raccolti dalle Valkyrie, le spetta. Il suo palazzo si chiama *Folkvangr* (campo del popolo, della gente) e da questo essa sceglie la metà dei

caduti in battaglia, spettando l'altra metà ad Odino. La sua sala è detta *Sessrumir* (luogo con molti seggi, spazio con tanti sedili).

Oro e gioielli sono legati alla sua figura e del suo abbigliamento è famosa la collana dei Brisinghi. Più che dono, fu il prezzo di un meretricio. Si narra che quattro nani della stirpe Brisinga forgiarono una bellissima e preziosa collana che Freya voleva, disposta a pagare qualunque prezzo. I nani le chiesero di passare una notte con ciascuno di loro e Freya ebbe così la collana dei Brisinghi. Per questo o altro motivo, Od la lasciò e Freya pianse lacrime d'ambra (si legge anche che erano gocce d'oro).

Il suo mantello è ricoperto di piume e le consente di volare. L'abbigliamento sembra consistesse in una succinta veste di colore verde, come quello della foresta, e ricamata in oro; la testa è cinta da una mitra verde e bianca. Il suo carro è tirato da due gatti i quali, dopo sette anni di servizio, verrebbero trasformati in streghe. I gatti perciò sono gli animali particolarmente amati da Freya, ai quali si aggiungono il falco con altri volatili e le farfalle. L'albero prediletto sembra essere il *sambuco*, il fiore la rosa, il metallo l'oro, la pietra l'ambra. Secondo alcune teorie, il mito di Freya è collegato con gli Hohenstaufen, gli Hohenzollern (famiglie reali) e poi – tra le altre – con la città di Frisingen, in Germania, dalla quale sarebbe giunto alle pendici dei Sette Comuni, attorno all'anno mille, il capostipite della famiglia Ezzelino da Onara e Romano. Collegamenti tra il Vescovado di Frisingen e il territorio Veneto sono effettivamente esistiti. Come poi è noto agli storici, gli Ezzelini godevano di vaste proprietà nei comuni di Enego, Foza, Gallio e Rotzo. E del castello di Onara, distrutto dai padovani verso la fine del 1100, è rimasta intatta la chiesa, intitolata a Santa Margherita, così come lo è la più antica chiesa dei Sette Comuni, quella di Castelletto di Rotzo.

## Un segno della memoria?

I lavori di restauro della chiesa di Stockarè sono finalmente finiti. Ritornata al suo primigenio splendore, è ammirata da tutti. Il rito della celebrazione dell'evento, fu accuratamente preparato dal Comitato promotore e dal Parroco, Don Giampaolo. Ed ecco la presenza del vescovo di Padova<sup>36</sup>, dei trombini (piccoli cannoni portatili o grossi schioppi con la canna a tromba) di Badia Calavena, dei Capati con la loro tunica rossa, dei bambini coi canti ed i petali di rose gioiosamente cosparsi nell'aria, della scorta di popolo...

Tutti furono soddisfatti ed io lo ero anche per un secondo motivo.

La pronta autorizzazione dei figli di Toni Titon e del cognato Antonio, l'impegno dell'assessore Wimer Baù nonché del Sindaco di Gallio Antonella Stella, l'abilità, la perizia e l'entusiasmo di Elio e Livinio Baù avevano consentito di sfolire quel tanto di vegetazione che bastava per poter guardare lo Spitzknotto, come ho accennato sopra, ora visibile anche dagli spazi aperti di Stockarè e pure da Foza (specie dalla contrada Knottar e dagli Alberti-Eccar), così come lo fu per secoli.

Ma lo Spitzknotto ha proprio le caratteristiche di esser stato un antichissimo Altare? Per rispondere ripropongo quanto scrisse l'Abate Agostino Dal Pozzo:

36 - Ricordo a colui che per la prima volta legge qualcosa riguardante l'Altopiano dei Sette Comuni che questa porzione del territorio vicentino ricade sotto la Diocesi di Padova. Ciò è da porre in relazione ai contatti economici tra i pastori dei Sette Comuni i quali demonticavano in particolare verso il padovano e trovavano in Padova, almeno sin dall'epoca romana, il più importante centro di commercio e lavorazione della lana. C'è inoltre un documento del X secolo che costituisce un ulteriore indizio per il quale queste terre erano sottoposte all'alto dominio dei Vescovi di Padova.

*E' certo che i popoli settentrionali avevano in gran venerazione le grosse pietre, specialmente se queste soprastavano a qualche precipizio...*

*Credevano altresì che dentro, o sotto di esse pietre soggiornassero i Genj tutelari de' luoghi e soprattutto i Nani, i quali, come abbiam detto, amavano abitare nelle pietre.*

*Quindi se in tali siti non si trovavano grosse pietre, essi popoli si facevano un dovere di condurvele anche di lontano con infinito stento affine di fornire un grandioso albergo a queste loro Deità: e se non erano grandi abbastanza, ne soprapponevano parecchie una sopra l'altra... Freschi vestigj di questa superstizione si trovano anche presso i popoli più settentrionali, e specialmente i Lapponi, tuttavia pagani, i quali adorano la loro Divinità sotto il simbolo di una certa pietra rozza ed informe chiamata Storiunkare.<sup>37</sup>*

Ognuno tragga le conclusioni che crede, anche a proposito della somiglianza tra il termine Stockarè e Storiunkare. Comunque, per quanto detto sinora, e per l'argomentazione dell'Abate Dal Pozzo sopra trascritta, gli indizi sono concordi nel suggerire dunque che lo Spitzknotto fu un altare. Un altare probabilmente dedicato a Freya, visto che si colloca sopra la valle che ne prende il nome.

37 - Agostino Dal Pozzo, *Memorie Istoriche de' Sette Comuni Vicentini*, Schio 1910, pag. 105 e 106.

## Festeggiamenti prenatalizi

Terminate le celebrazioni di inaugurazione della chiesa restaurata di Stockarè, proposi di festeggiare anche l'altro evento (la riscoperta dello Spitzknotto) con alcuni degli amici che avevano condiviso l'impresa e l'avventura. Per l'occasione, scelsi una data collocata nel mese di dicembre, che quest'anno onora anche i Sette Comuni: il giorno otto.<sup>38</sup>

Manco a dirlo, il festeggiamento consistette in una buona cena e in una grande chiacchierata. Il menù? Fu molto semplice e non scelto a caso: cibi preparati con ingredienti di base – se non tutti – che potevano esistere anche nell'antichità. Prima di tutto fette di salame nostrano su pane caldo, leggermente abbrustolito: lo storico Abate Agostino Dal Pozzo conferma che nei secoli passati i Sette Comuni producevano salumi così buoni che l'intera produzione era pressoché accaparrata dai veneziani.

Poi la "minestra speciale" e il formaggio pecorino.

Tutto qua? Beh, no. Ci fu anche la *kbuagasanga*, la torta della cui ricetta scrissi lo scorso anno, preparata dalla Maria, la moglie dell'Amerigo. A questa si aggiunsero le meringhe, unite in coppia con la marmellata di fragole...

Ma poi? Poi e durante la cena vennero ripresi alcuni fili di storia, di ipotesi e di fantasia, compresi quelli del menù.

Sulla "minestra speciale" dirò subito, premettendo soltanto che la

38 - Cioè l'8.12.2003, vale a dire  $8+12+2003=2023$  (titolo di una celebre canzone degli anni '70, il cui ritornello celebra quel futuro anno, allora lontano). 2023, con lo stesso metodo ci dà  $2+0+2+3=7$ ! Chiaro? Particolare: il giorno 8 corrisponde numericamente a quanti sono attualmente i comuni dell'Altopiano...

produzione di formaggi (pecorini) sull'Altopiano è attestata da documenti già nella metà del 1200, quando gli Ezzelini affittavano sette (sì, sette!) *casare* o *malghe*, site nella Marcésina (Enego).

Un particolare riguardo devo appunto riservarlo alla "minestra speciale", il cui antico nome era "Menestra della Carità della Campana". Veniva preparata proprio a Gallio, anzi in uno dei Colonnelli (frazioni) di Gallio, ai Ronchi. Il primo documento che ne parla è del 23 luglio 1589<sup>39</sup> e riferisce dell'usanza di preparare per i poveri del Colonnello dei Ronchi, una volta ogni tre anni, questa "menestra"... (chi vuol saperne di più legga l'appendice dedicata all'argomento).

Quando la "speciale minestra" venne scodellata bollente nelle ampie terrine, ed assaggiata, fu tutto un commento sviolinante: che buona, che delizia, che vigore, che gusti...

Ma lasciati cadere i commenti sul cibo così ben preparato, sulla ricetta così vecchia e dimenticata da parer nuova, l'argomento della conversazione ricadde su Stockarè, sul restauro della sua chiesa e la "riscoperta" dello Spitzknotto; l'amor sacro e l'amor profano! Tesi e contro-tesi si susseguirono, tra un boccone e l'altro.

...*Era certamente dedicato a Freya! È la dea dell'albero del Sambuco. A Gallio esiste la contrada dei Sambugari... eppoi la Val Frenzela è zeppa di sambuchi!* (così il Giuliano, stavolta anche lui tra il serio ed il face-to)

...*mah, non credo c'entri...* (io)

*Mia mamma sa fare un ottimo succo usando i fiori candidi del sambuco, non è vero Bortoli?* (l'Alberti a fine estate me ne aveva portate un paio)

39 - Si tratta di un atto notarile, da me pubblicato in *Gallio, vicende di uomini e di paese*, Amministrazione Com.le di Gallio, 1995. Pagg. 170 - 171

di bottiglie; il succo è ottimo e da allungare con l'acqua frizzante).

*Si sì, eppoi Stockarè deriva certamente da quel monumento chiamato Storiunkare, del quale ci riferisce l'Abate Dal Pozzo! (Giuliano).*

Mugugni, risate e affermazioni sardoniche non mancavano. Intervenne l'Amerigo: *dà effettivamente da pensare lo Storiunkare al quale accenna l'Abate Dal Pozzo: lo Spizegonoto effettivamente ne avrebbe le caratteristiche... C'è però una storia strana che s'insinua a proposito di Stockarè e dei Baù. Si scostò dalla tavola e con fare misterioso e trionfante esibì dei fogli. Ho ricevuto delle e – mail. Tob, Bortoli, leggi e traduci!*

Mi misi a ridere. Arrivavano dalla Svezia, naturalmente spedite da un Baù ad altro Baù. *Ma guarda un po', - dissi - Salta ancora fuori la "vessata quaestio", la faccenda dell'origine cimbra. Qui dice che Henning Bau (il mittente), un Danese, ha sempre sentito dire che i Baù sono Danesi, cioè cimabri. Ha fatto ricerche sui suoi avi, riuscendo a risalire sino al 1765: tutti Danesi! Parla di due villaggi dello Jutland che portano il nome di Bau... Poi dice che Stoccareddo potrebbe derivare da Stokrede, parola scandinava che significa "casa di legno"...*

*... Saranno dei Baù partiti da Stokcarè per andare in Danimarca, emigrati secoli fa...*

*... Beh anche nel centro Brasile, nella foresta amazzonica, c'è un Igarapé do Baù che è un affluente del fiume Curuà...*

*Blà! Blà! Blà! Fu il commento rimato.*

Cercai di tagliare l'aria con nuove storie. Cominciai a narrare dell'origine della minestra che stavamo mangiando. *Il primo documento che ne parla, come vi dicevo, è del 15...*

Si sentì un rumoreggiare fatto di tanti "mmmmhhhhh..." unito a quello dei cucchiari posati nella terrina, dello spandere qualche goccia di minestra affinché il cucchiario non traboccasse, del sorbire.

*... è del 1589 quando il Colonnello dei Ronchi aveva affittato ai fratelli Lunardi-Paltani di Foza...*

*Bortoli basta! La storia de Nadale te la ghè finìa.*

*E lora ve conto del mistero del stemma svodà. Riguarda sempre Gallio...*



*Lo stemma svuotato. Scolpito su una grossa pietra di marmo biancone.*

Nessun commento. Da qualche parte giunge un *mòleghe!* *Si, vabén gò capio... Lora ve lasso magnare però la storia de la minestra la sarìa proprio bela anca parchè podaria contarve dei colonnelli e dele proprietà comuniste...*

(Mugugni). Alla fine il Giuliano mi fa, provocando: *Però i tuoi tre altari nulla c'entrano col numero Sette!*

*Calma! Sette più tre fa dieci e uno più zero fa uno. Questo è il numero della Creazione: Asilf individuò le sette terre proprio grazie alla Creazione, trovandosi in osmosi con il DNA. . . Eppoi Asilf vide il caduceo, il bastone in mezzo ai due serpenti: cioè lo "stock". Se andate a leggervi cosa dice il simbolismo del caduceo, troverete quello che ho detto.*

Corro a prendere un libro e leggo:

*... la verga è il potere, i due serpenti intrecciati rappresentano i contrari che finiranno col ricongiungersi, anche i due serpenti della guarigione e dell'avvelenamento, della malattia e della salute, sono ermetici e omeopatici. . . la natura complementare delle due forze che operano nell'universo e l'unione dei sessi. Rappresentano il potere di legare e di sciogliere, il bene e il male, il fuoco e l'acqua, l'ascendente e il discendente, anche equilibrio, saggezza. . . In alchimia sono il "solvet et coagula" della Grande Opera, la sintesi dei contrari e la funzione trascendente della mediazione fra le sfere inferiori e superiori. La verga. . . è l'axis mundi, percorso in entrambe le direzioni dagli dei mediatori-messaggeri nei loro viaggi fra il cielo e la terra. . . il caduceo è simbolo di pace e protezione. . .<sup>40</sup>*

Mi accorgo di essere ignorato!

*Aggiunsi: e pensare che sono venuto a conoscenza del nome di questo simbolo e di ciò che rappresenta, leggendo questo libro poco prima che il racconto andasse alle stampe!*

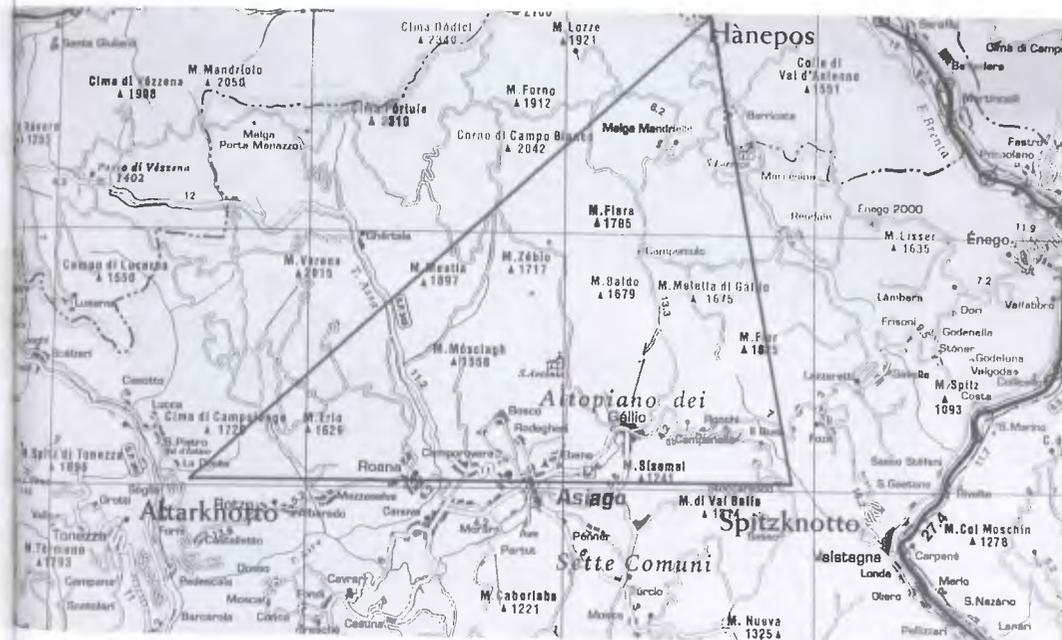
(Coralmente ): vaff. . .

40 - J.C. Cooper, *Enciclopedia illustrata dei Simboli*, Ed. CDE Milano 1995, alla voce.

## Il Triangolo dell'Altopiano

Non so, a questo punto, se le descrizioni dei luoghi che ho sommarientemente fatto, e le emozioni che ho provato, segneranno l'immaginazione dei miei Lettori. Né se l'eventuale visita allo Spitzknott lo impressionerà così come impressionata lo è stata la mia mente. Ma sono contento del risultato. Lo scrigno della memoria, apertosi per un caso – il restauro della chiesa di Stockarè, l'incontro di nuovi amici. . . - ha consentito di recuperare un sito che stava per essere dimenticato. Ma è tutto chiaro?

Mah! Provate comunque a fare quest'operazione (realizzata tanto dall'Amerigo che da me, qualche giorno dopo la presentazione del Racconto di Natale dell'anno scorso). Prendete una matita, un



*Il triangolo dei tre altari dell'Altopiano dei 7 Comuni.*

righe ed una carta geografica dell'Altopiano. Unite i punti nei quali sono collocati i tre altari: l'Altarknotto, l'Hànepos e lo Spitzknotto. Il risultato di questo disegno è quello che già immaginate e che potete vedere pubblicato qui sotto.

Si nota subito che l'Altarknotto e lo Spitzknotto sono posti in perfetta simmetria. Il disegno riflette quello della Costellazione del Triangolo Australe.

L'ipotenusa si accosta ad Asiago che non è "caput mundi" ma il luogo dove, anticamente, si trovavano i Reggenti, cioè i rappresentanti della Federazione dei Sette Comuni, eletti dal popolo dei singoli paesi<sup>41</sup>.

Come già ho avuto modo di accennare, ad Asiago, nella zona cen-



*Riunione dei Saggi dei 7 Comuni*

41 - Consentitemi di dire che tornare a quel sistema del nostro passato, non sarebbe così male. Il ruolo della Comunità Montana dei Sette Comuni – ideale erede istituzionale della Reggenza – ne risulterebbe rafforzato.

trale, fa bella mostra di sé un altro triangolo. Anch'esso somiglia, se non è uguale, agli altri due, certo è che lo tange l'ipotenusa del triangolo formato dai tre altari.

Forse, per un Disegno Superiore, tutto questo vuol ricordarci quello splendido mistero della Trinità, l'Uno e Trino o il Tempo, che è passato presente e futuro, tempo del quale a noi non è dato di ricordare il futuro, né di prevedere il passato ma appena di tentare di indovinare la comprensione del presente, e di immaginare ciò che è stato e sarà. L'Unità del tempo va rispettata per rispettare, oltre ad un Disegno Superiore (per chi ci crede), noi stessi che altro non siamo che pulviscolo di tempo senza il quale però ciò che è non può essere.

Proprio in questi giorni la celebrazione della nascita del Bambin Gesù ce lo ricorda.



## La vigilia di Natale

La neve cade e attutisce i rumori, copre le oscenità. La vista appagata del rinnovato piumaggio di quest'angolo di Paradiso, trova nuova forza: quella degli occhi della memoria e degli occhi della fantasia, nella consapevolezza che, sempre, la realtà supera la fantasia. Così l'imperscrutabile si fa visione. Ed ecco che un luogo che fu sacro agli anziani convive con quello che, ora, noi abbiamo contribuito a lasciare agli altri con il restauro della chiesa di Stockarè.

Suona il telefono. Corro a rispondere. *Pronto? Son el Bortoli.*

*Buongiorno. Senta, lei per caso sa qualcosa del manoscritto di Gallio? Sa quello di un certo Abate... volevo scrivere la storia di Gallio... Sono molto interessato a Stoccareddo, la cui chiesa venne eretta dai longobardi...*

*Come? I Longobardi? Proprio non mi risulta!*

*No guardi... aspetti, vado a prendere un libro antico (rumori vari fra i quali il mio cuore che batte per l'ansia provocata dalla curiosità)... ecco, le leggo testualmente "...l'origine poi dell'oratorio di Stoccareddo, contrada di Gallio, dedicato a San Giovanni Battista, risale all'epoca dei Longobardi (nel 600 circa) cioè quando questi sottentrarono ai Goti nella dominazione dei Sette Comuni... I Longobardi quando vennero nei Sette Comuni, trovando molte località provvedute di chiese e volendo pure essi continuare il sistema dei Goti, procurarono che i loro sudditi in segno di divozione e disciplina, possedessero una chiesa dedicata a San Giovanni Battista loro speciale patrono ..."*<sup>42</sup>

42 - Si tratta di una ricostruzione piuttosto fantasiosa della storia di Gallio, pubblicata nel 1879 (Don Francesco Sartori, *Gallio e le sue chiese, memorie storiche con note e documenti*, Padova, Tipografia del Seminario, pag. 16. N.B. 16: 1+6=7...).

Nel caminetto il ciocco di Natale brucia tranquillamente sul focolare, lanciando ogni tanto qualche allegra scintilla e facendo sentire la sua voce.

E mentre parlo al telefono per confutare, stacco poi il filo della mente immaginando copiosi fiocchi di *snea*, "...neve abbondante e leggera giù dal molino del cielo..."<sup>43</sup> cadere nel bosco, ammantando un giovane abete che ha trovato il suo spazio di cielo.

Auguro buone feste. Come faccio da anni, accendo le mie sedici candeline rosse che danno colori e brillantezza fantastici ai rutilanti addobbi natalizi. Spengo la luce ed osservo quello spettacolo. Sono incerto, forse andrò alla messa, però a quella che celebrerà il Don Giampaolo nella chiesa di Stockarè.



È la vigilia di Natale.

43 - Mario Rigoni Stern, op. cit.

## POST SCRIPTUM

Ah, stavo dimenticando! Guarda il caso. Mi viene in mente che questo è il mio nono Racconto di Natale. Riferisce di tre triangoli: la costellazione, la congiunzione tra i tre altari, il triangolo urbano di Asiago. Ma tre per tre fa nove! Giusto?

E nove è il numero che significa "...compimento; appagamento; realizzazione; inizio e fine; l'intero; un numero celeste e angelico; il Paradiso Terrestre... È simboleggiato dalla figura dei due triangoli che, a sua volta, è un simbolo dei principi maschile e femminile, del fuoco e dell'acqua, della montagna e della caverna ...".<sup>44</sup> Un po' come il caduceo, non trovate? Eppoi il nove, accoppiato al sette, dà sedici, cioè  $1+6=7$ . I Sette Comuni, ombelico del Mondo! O no?



44 - J.C. Cooper, *Enciclopedia illustrata dei Simboli*, Ed. CDE Milano 1995, alla voce.

## APPENDICE

### La Minestra della Carità della Campana (o minestra dei Ronchi di Gallio)

Come ho accennato nelle pagine precedenti, la vicenda della Minestra della Carità, emerge da un documento del 1589 riguardante il Colonnello dei Ronchi Gallio. Le origini non sono conosciute ma, dal contesto del documento, si capisce che fin da tempi remoti (forse nel 1400, se non prima), il fitto di un certo terreno era gravato dall'obbligo da parte del conduttore di preparare una "menestra", della quale ci vengono indicati alcuni ingredienti di base e le quantità, come il pane di segala, fave (o forse si trattava di fagioli), carne di maiale... Doveva essere preparata ogni tre anni e distribuita ai poveri (ed è presumibile che nella contrada dei Ronchi, tutti fossero poveri) nel giorno di Sant'Andrea (l'Apostolo, fratello di San Pietro).

Dopo accurate ricerche, fondate sul citato documento nonché su memorie raccolte in loco, propongo qui di seguito la ricetta che, evidentemente, nel corso dei secoli è stata rielaborata. Mantiene tutta la robustezza di una zuppa che probabilmente doveva essere il cibo dell'intera giornata; dà calore e rende l'animo più libero, talché è particolarmente consigliata nelle cene alle quali partecipano persone timide. Sconsigliata a chi ama solo i sapori delicati.

Com'è successo lo scorso anno, per determinare il dosaggio ed i tempi di cottura, nonché per gustare questo piatto, mi sono avvalso del fondamentale aiuto di Daniela Cardo, appassionata di cucina.

## DOSI PER 4 PERSONE

- a) 100 gr. di pane di segala raffermo, accuratamente sminuzzato in modo che ciascun pezzetto possa essere contenuto in un cucchiaino da caffè;
- b) un pezzo di speck intero di circa 150 gr (cioè con la crosta e la cotica)
- c) 400 gr. di polpa di manzo (muscolo) + 400 gr di coda di manzo;
- d) una cipolla *steccata* con due chiodi di garofano
- e) 50 gr. di sedano invernale (non in costa ma in tubero);
- f) 50 gr. d'Orzo;
- g) 100 gr di fagioli secchi
- h) 100 gr.crauti (anche in scatola, già cotti);
- i) 100 gr. di sfilacci o fettine sottili di carne di maiale essicata (in alternativa di manzo o cavallo);
- j) un tuorlo d'uovo per persona;
- k) 30 gr (8 cucchiaini da the) di vino rosso non barricato (vanno bene il raboso, il cabernet, il refosco);
- l) almeno 60 gr di formaggio Asiago stravecchio, grattugiato;
- m) pepe
- n) una manciata di prezzemolo tritato
- o) ovviamente acqua per la bollitura e sale.

1. La sera precedente mettere in ammollo separatamente i fagioli secchi e l'orzo; dovranno rimanere in acqua per almeno 12 ore.
2. Mettere in un bel pentolone (un bronzo è l'ideale) dell'acqua fredda (6 litri), poco sale (2 cucchiaini da the), il pezzo di speck intero (con la crosta e cotica), le carni di manzo, la cipolla e il sedano invernale. Appena inizia a bollire schiumare, far cuocere per circa 2 ore e mezzo finché la carne è cotta ma ancora ben soda, filtrare come di solito. Tenere al caldo il brodo.
3. Recuperare la carne e lo speck, al quale ora va tolta la cotica. Sminuzzare la carne e tagliare a cubetti lo speck. Tritare un bel pugno di foglie di prezzemolo ed aggiungerle alla carne e allo

- speck, mescolando il tutto e facendo riposare dentro una insalatiera.
- 4. Riportare il brodo in leggera bollitura, mettendovi i fagioli sciacquati, aggiungendo ogni tanto dell'acqua per ripristinarne la quantità. Ciò sino a quando i fagioli saranno quasi cotti. (circa 2 ore)
- 5. Aggiungere al brodo coi fagioli, l'orzo e il vino rosso: 2 cucchiaini da tè per persona. Mescolare.
- 6. Dopo circa 40 minuti aggiungere i crauti leggermente strizzati.
- 7. Dopo altri 15 minuti, quando l'orzo risulta cotto, in maniera da sentirne in bocca la consistenza, spolverare di pepe nero e poi (non il contrario!) aggiungere il contenuto dell'insalatiera sub 3). Mescolare e togliere la pentola dal fuoco vivo, ponendola in un angolo della stufa o sopra un piccolo fuoco, affinché la minestra rimanga ben calda.
- 8. Preparate ora le terrine (della dimensione usata per fare l'insalata per una persona) di ciascun commensale, mettendovi, nell'ordine: il pane di segala sminuzzato; un rosso d'uovo crudo (conservare a parte la chiara); una manciata di sfilacci o fettine sottili di carne di maiale essicata.
- 9. Mettere la pentola al centro della tavola, possibilmente sopra un fuocherello (come si usa per la fonduta). Servire intanto il contenuto di tre mestoli per ciascuna terrina. Ciascuno aggiunga il formaggio grattugiato come se volesse farvi nevicare.

(Il tempo totale della preparazione è di 5 ore e mezza)

A seguire una fetta di formaggio Asiago fresco, saporito. Se c'è il tempo, con la chiara d'uovo preparare delle meringhe o spumiglie, da farcire con marmellata di fragole o ciliegie e spolverare con un trito di nocciole.

Per fare le spumiglie si devono montare a neve fermissima gli albumi, con un pizzico di sale fino. Si aggiunge poi lo zucchero a velo

nella quantità di 70 grammi per ciascun albume, molto, molto delicatamente affinché gli albumi non smontino.

Nel frattempo scaldare il forno a 125 gradi.

Ungere di burro (di malga) una placca del forno ed infarinarla.

Rivestirla con un foglio di carta da forno anche questa unta di burro ed infarinata.

Adagiarvi delicatamente mucchietti di impasto, formando piccolissime spumiglie (un cucchiaino non di più), distanziati fra loro affinché non si uniscano.

Far cuocere nel forno per circa 40-45 minuti tenendo lo sportello del forno socchiuso per mezzo di una posata.

Controllare la cottura: dovranno essere asciutte ma non colorate.

Sfornare e unirle a due a due spalmandovi sulla base un po' di marmellata di fragole.

Cospargerle di noccioline tritate.

Il lettore non resti perplesso di fronte all'abbondanza di ingredienti e alla complessità dell'esecuzione della ricetta. Nel passato, il tempo che le donne dedicavano alla cucina rappresentava una parte importante della giornata. La capacità di elaborare i cibi e di riutilizzare gli avanzi quando ce n'erano (e non accadeva spesso), costituivano i motivi del loro successo e della considerazione nella quale venivano tenute dal marito e dai familiari.

Buon appetito e Buon Natale!

*I precedenti Racconti di Natale*

- 1995 Noi piccoli asiaghesi, ragazzi della via Paal  
1996 Al Patronato  
1997 A scuola  
1998 La Rocca degli Gnomi di Monte Corno  
1999 Patate  
2000 'Zeilige Wein Nacht  
2001 La vera storia di Peldricc e di Regine dell'Altenburg  
2002 HÀNEPOS, l'incudine di Thor



*la Kuagasanga®*

*Altre pubblicazioni di Giancarlo Bortoli*

1 - LO STEMMA DELLA CITTÀ DI ASIAGO.

Edizione speciale in occasione delle festività natalizie in copie numerate da 1 a 300 e firmate, pagine 46 - Tip. Moderna, Asiago, 1991.

2 - SAGGIO SULLO STEMMA DI ASIAGO, DELLA REGGENZA E DEGLI ALTRI SETTE COMUNI VICENTINI.

Pagine 128 con 18 foto a colori e 57 foto e illustrazioni in bianco e nero. Tip. Moderna, Asiago 1992.

3 - AGOSTINO DAL POZZO. MEMORIE STORICHE DEI SETTE COMUNI VICENTINI - LIBRO II CHE CONTIENE LA STORIA PARTICOLARE DEI SETTE COMUNI E DELLE LORO CHIESE - LIBRO III CHE CONTIENE MEMORIE STORICHE INTORNO ALLE CONTRADE ANNESSE E LUOGHI CONTIGUI.

Manoscritti dell'Abate Agostino Dal Pozzo (a cura di G. Bortoli) Pagine 623 - Tip. Moderna, Asiago 1993 - I Ed. della Banca Popolare Vicentina. II Ed. nello stesso anno della Tip. Moderna.

4 - PROPOSTA POLITICA PER IL RIPRISTINO DEL PALIO E RASSEGNA DELLE MILIZIE DEI SETTE COMUNI.

Pagine 12 - Tip Moderna, Asiago 1995.

5 - GALLIO, VICENDE DI UOMINI E DI PAESE.

Pagine 200 - Amministrazione Comunale di Gallio - Tip. Moderna, Asiago 1995.

6 - USI CIVICI, PROPRIETÀ COLLETTIVE ...E FUNGHI, NELL'ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI (il caso di Rotzo).

Brevi informazioni per foresti e originari. Pagine 24 - Tip. Moderna, Asiago 1995.

7 - SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA SPETTABILE REGGENZA DEI SETTE COMUNI DOTT. GIANCARLO BORTOLI AL VESCOVO DI PADOVA MONSIGNOR ANTONIO MATTIAZZO, IN VISITA PASTORALE PRESSO LA SEDE DELLA COMUNITÀ, IN ASIAGO IL 3 MAGGIO 1996.

70 copie numerate, stampate su carta pregiata. Pagine 12 - Tip. Bonomo, Asiago 1996.

8 - EMIGRAZIONE ED EMIGRANTI: Pensieri dall'Altopiano. 29^ Giornata dell'Emigrante, Lusiana 27 luglio 1997.

100 copie numerate. Pagine 12 - Tip. Bonomo, Asiago 1997.

9 - AGOSTINO DAL POZZO. SCRITTI INEDITI E RARI.

(a cura di G.Bortoli), Pagine 220 - Comunità Montana dei Sette Comuni, Tip. Bonomo, Asiago 1998.

10 - PROPRIETÀ DELLA GENTE DEL POSTO. Usi civici, feudi, liti e vicinie per il possesso delle montagne dei Sette Comuni.

300 copie numerate. Anche in Atti del Convegno "RIEVOCAZIONE STORICA SU FOZA" a cura del Comune di Foza. Pagine 217 - Ed. Tip. Moderna Asiago, 2000.

11 - LA SOCIETÀ PROTOCOOPERATIVA DEI SETTE COMUNI.

In Rassegna della Rivista Amministrativa della Regione Veneto - Suppl. alla Rivista Amministrativa della Repubblica Italiana, Ott.-Dic. 2000, n. 4.

### *Pubblicazioni con più autori o in appendice di altre opere*

1 - ASIAGO TRA LEGGENDA E STORIA in Amministrazione Comunale di Asiago, 12 tavole di Giovanni Forte Sceran - 3 racconti di Mario Rigoni Stern, 1992.

2 - LO STEMMA DEI MENEGATTI in Tempo di Radici di Luigi Menegatti. 9 pagine su complessive 324. Grafiche Antiga, Cornuda 1996.

3 - LE ORIGINI DEL DIRITTO NELL'ECONOMIA SILVOPASTORALE DEI SETTE COMUNI in L'allevamento ovi-caprino nel Veneto a cura di Emilio Pastore e Luigi Fabbri - Regione Veneto - Veneto Agricoltura. Pagine 15. Cortella Ind. Poligrafica S.p.A., Verona 1999.

4 - LA CHIESA DI SANTA MARGHERITA IN CASTELLETTO

In L'antica chiesetta di Santa Margherita in Rotzo di Giancarlo Bortoli, Bruno Gabbiani e Carla Slaviero, pagine 23 su 133 complessive. Ed. La Serenissima, 2000.

5 - PERCORSI STORICO-NATURALISTICI SULLA MONTAGNA DI FOZA-VÜSCHE di Alberto Alberti, Giancarlo Bortoli e Claudio Cavalli, 24 pagine su compl. 48. Amministrazione Comunale di Foza. 2001.

6 - IL GIRO DEL MONDO DI ASIAGO. Com'era, com'è.

Pag. 27 in Rogazioni e processioni nell'arco alpino - Annali di San Michele, Museo degli usi e costumi della gente trentina, n. 14 - 2001 - a cura di Giancarlo Bortoli e Giovanni Kezich

7 - LO STEMMA DELLA FAMIGLIA ORO "NOBILE" DI FOZA, in Oro di Foza di Luigi Menegatti. 7 pagine su compl. 225. Grafiche Antiga, Cornuda 2002.

## RINGRAZIAMENTI

Questo racconto è nato, cresciuto e ha preso forma anche grazie agli amici:

Helen Scaggiari (che sopporta) Giuliano Dall'Oglio  
*Per il consapevole ed inconsapevole aiuto,*

Daniela Cardo e Franco Lissandrin,  
*per gli esperimenti culinari e per l'aver sopportato e seguito pazientemente l'evoluzione del racconto in tutti questi mesi;*

Alberto Alberti  
Alessandra Colosimo  
Annamaria Costalunga  
Maria Laura Fattoretto  
Luigi Menegatti  
Gastone Paccanaro  
Alberico Rigoni Stern  
*per i preziosi suggerimenti*

Tamara Franquilli  
*che, sprezzante del raffreddore, affrontava i perigliosi boschetti di Gallio per scattare le foto della nevicata del novembre 2003*

Antonio Tagliaro  
*per la particolare cortesia nel mettere a disposizione lo stemma Anonimo*

Domenico Pertile ed il Suo biplano "Tiger"  
*grazie ai quali ho potuto sorvolare l'Altopiano e riprovare l'ebbrezza del volo*

L'Amministrazione Comunale di Gallio, ed in particolare il Sindaco Antonella Stella e l'Assessore Wimer Baù; il Comitato Promotore per il Restauro della Chiesa di Stockarè; la frazione di Stockarè; tutti i Baù del mondo; la CVDM Associazione e i Laboratori Creativi di Monte Zebio  
*Per le molte e diversificate collaborazioni.*

*Un grazie particolare a:*  
Don Giampaolo Assiso, Parroco di Stockarè e di Sasso; Mario Rigoni Stern; Sergio Bonato; i fratelli Ceschi; Reiner e Greta Bortoli;  
il Coro Asiago

Una realizzazione di Giancarlo Bortoli  
per l'Istituto Storico dei Sette Comuni  
GIUSEPPE NALLI

Fonti delle foto e delle illustrazioni

*Prima di copertina e pg 113, Tamara Franquilli,  
seconda di copertina, Luca Grotto,  
pg 6, 28, 35, 37, 43, 45, 64, 111, 115, Franco Lissandrin,  
pg 13 Lorenzo Cisola,  
pg 18, 19, 93, 98, Amerigo Baiù,  
pg 73, 92, 110 (altorilievo del Gruppo Arte Insieme), Giuliano  
Dall'Oglio,  
pg 92, 93, 98, Helen Scaggiari,  
pg 42, 81, Mauro Frigo  
(Montagne dell'Altopiano, ed. AdMaster Bassano 1983),  
pg 66, 96, 97, 109, Giancarlo Bortoli,  
pg 47, Franco Lissandrin e Giancarlo Bortoli,  
pg 69, di Anonimo Stockarecko,  
pg 95 Daniela Cardo,  
altre foto ed immagini non citate: Laboratori creativi di Monte Zebio*

Sommario

Prologo	pag. 7
<i>PARTE PRIMA</i>	
La sconfitta	15
La fuga	22
Asilf	24
Il nido	28
La preperazione del "viaggio"	32
L'incontro con il DNA	36
Il Male	46
Il Primo Altare	50
Il Secondo Altare	58
Il Terzo Altare	60
<i>PARTE SECONDA</i>	
Alla ricerca dell'Ara perduta	67
Stockarè e la sua Chiesa	67
Hànepos	74
In visita allo Spitzknotto	76
Lo Spitzknotto	87
La riemersione dello Spitzknotto	92
<i>PARTE TERZA</i>	
La Val Frenzela	99
Un segno della memoria	102
Festeggiamenti prenatalizi	104
La vigilia di Natale	112
Post Scriptum	115
Appendice: la Minestra della Carità	117



Edizione fuori commercio,  
stampata in 500 copie numerate,  
riservata quale dono natalizio  
alle persone che, come te, mi sono vicine

G.B.  
*11*

*Progetto grafico di Giuliano Dall'Oglio,  
impaginazione Franco Lissandrin,  
Stampa Tipografia Moderna, Asiago  
Finito di stampare nel dicembre 2003*

*Quale che fosse stata la causa, dalla quercia cadde a terra un piccolo nido. Era vuoto e capitato proprio accanto al Druido. Asilf, che si scosse a tale vista, lo osservò, anzi lo scrutò come se altre cose al mondo non esistessero più e poi s'inginocchiò, raccogliendolo con quella pietà e gentilezza che si riserva al neonato. Il nido era piccolo, perfettamente rotondo...*

